THEOSENA

All'Illustriss. & Reuerendiss. Sig.

CARLO MADRVCCI

Cardinale, & Prencipe di Trento.

Tragedia

Del Sig.

PIETRO ANTONIO TONIANI.

Dallo stesso Auttore ampliata, & corretta.

IN VICENZA, MDCXIX.

Appresso Francesco Grossi.

Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMO, E REVERENDISS. SIG.

IVA forza mi spinge à ricordarmi seruitore di V. Sig. Illustriß. e Reuerendiß. inutile sì, non essendo mai stato priuilegiato con suoi comandamenti; ma nondimeno non men diuoto di qual si sia à lei obligato, riconoscendo di hauer possuto in Padoua dar fine alli miei studij di Teologia, dalla benignità di V. Sig. Illustriß. e Reuerendiß. à cui mi fece adito il Sig. Giulio Ghellini Conte della Ghellina, e Caualiere. Onde la supplico à consentire, che questa lettera posta nel frõtispitio della THEOSENA Tragedia del Signor Pietro Antonio Toniani, come cosa mia, sodisfaccia per me all' offitio, che à pena io potrei fare con tutto me stesso. Ad vn Signor grande per l'eminenza della dignità, e per la sublimità dell'opere appresso di tutti lodatissimo, douerebbono comparire, come in Teatro di nobil luce, opere co'l capital della Gloria sdegnando qualunque lima, e non que-

 sta,

sta, che humile à lei rappresento d'ignobil mano, che riseeca dall'istesso Autore, facil cosa è, che ritenuta habbia ruggine per vernice Onde io che pouero d'ingegno, e d'arte, se quasi verme da seta mi sviscerassi, conosco di non poter adornarla se non inuiandola à far riuerēza à V. S. Illustriss e Reuerendiss ed à proteggersi sotto lo scudo della sua gratia : e per tanto la supplico si degni di dar ricetto e ricapito, degno della pietosa liberalità del glorioso nome dell' Illustriss famiglia Madruccia. Questa mia ferma opinione, e credenza acciò non para ò troppo ardita e presontuosa; ò mal fondata e fallace; si appoggia con sì buona occasione à le salde ragioni, con le quali si apre alla mia congregazione vn riscontro all'eminentissime sue lodi: onde conuerrebbe, ch'io per lor corressi à la distesa vn campo spatioso delli nostri tanti obleghi, ed ard ssi d'entrare nel ricco patrimonio delle fioritissime opere, che Roma celebra, particolarmente nel Tempio di sant'Onofrio, e nella famosa fabrica di S Maria di Riua appresso Trento Italia ammira; lumi tra gli altri splendidiss. della Eroica fameglia Madrucci, e memoriali eterni appresso la mia congregatione Pisana rubricati e dipinti con il viuace minio della sua perpetua obligatione. Her se di questo mio picciol dono l'affetto può mettere il pregio, non può V. S. illustriss e Reuerendiss riceuerlo da mano più pouera nè da cuore più ricco d'osseruanza, e di ossequio, desiderando ne li voti miei, che sia l'ostro, e la porpora di V. S. illustriss e Reueren.

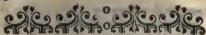
non

non pur si rauuiuino le smarrite bellezze di questo Poëma, ma ancora con perpetua gloria di vn tanto benefattore, e Signore sotto l'ombra del la sua singolar protettione, oue di più la mia congregatione, ed io viuiamo fauoriti della sua gratia, à cui pregando augumento d'ogni maggior grandezza, riuerentemente m'inchino.

Di Vicenza, il dì 10. Ottobre 1619.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Humiliss. ed obedientiss. Seruo

F. Giordano Moscatelli di Vicenza.

DEL SIG. GASPARO Cittadella.

NEl Tempio de l'Honore, al grado altero
Pēdean trofei d'illustri imprese, e scudi,
CARLO; de gli Aui tuoi fra l'arme, e studi,
Emulauan, tal'hor penne e cimiero:
O' se l'Anteo nouo al Monarca Ibero;
O' l'Hercole, flagel de i falsi e crudi,
O'l sole, che quasi Sol copriua i nudi;
Secondo fosse, ò in trionfar primiero;
Bella confusion d'arme, e d'inchiostri,
Che dal tuo cepo Briareo già nacque,
Per debellar l'oblio, vincendo i mostri
Ma quando al Ciel di darti il manto piacque,
Al tuo splendor porporeggiaro gli ostri:
Al tuo valor la gloria lor rinacque.

AL MOLTO ILLVSTRE mio Sig. e Patron osseru.

IL SIG. GIVLIO GHELLINI

CONTE, E CAVALIERE.

NE' con più fermezza d'antico amore, nè con più stabilità di generoso appoggio, molto Illustre Signore, poteua auicinarsi alla diuotione dell'Illustriss. Sig. Cardinal Madrucci, il R. P. F. Giordano Moscatelli, Predicator Professor di Filosofia, e di sacra Teologia: di quello di V. S. molt'Illustre, quasi eleuata meta del suo tempestoso mare; e ben può dire, ch'ella gli sia nei più trauagli prosperoso Alcide. Ond'io solleuandomi alla Geneologia de' suoi antenati, estatico, m'affiso à quãto lasciò scritto il Ghirardacci nell'Historie di Bologna, circa l'honorata Famiglia hora de' Ghellini, già de' Scanabecchi, hoggi Moneta, in

quella Città antichissima stata. Come fusse in somma reputatione tenuta, sì perche molti di quelli salirono a' primi gradi, e d'arme, e di lettere: sì anco per discensione, che longo tēpo con li Lambertini, & Asinelli, mantennero: dopò la cui discordia, & varie occasioni, con passaggio spontaneo vno chiamato Ghellino de' Scannabecchi venne ad habitare à Vicenza, & vi piantò la nobile Famiglia de' Ghellini, alla quale fù egli il primo, che tal nome le diede. Gli successori, poi, come ben nati parti, hanno sempre traligato à gli honori, e si sono mai sempre nobilmente apparentati, & ampliati non tanto di beni di seconda fortuna, quanto di virtuosi fregi. Taccio gli nomi loro, poiche sì come all'apparir del Sole di tutte le chiare bellezze si vagheggia il mondo: così al comparire di V. Sig. molto Illustre festeggia l'età nostra à i lumi rutilanti de gli Aui, che in essa riflettono. Testimonianza ne rende la sua gloria natia di conseruar l'amicitia de' Prencipi, in propagar con la propria splendidezza gli Heroici costumi, come pieni di tutti quegli ornamenti, che sogliono chiari rendere gli animi illustri. E chi precederà à lei, mentre con tanto feruore si mostra zelante delle virtù, espugnatrice de' vitij, e protettrice de gli oppressi dalla mali-

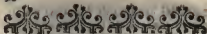
 gnità

gnità del Tempo? di doti così nobili ornata, che la fanno splendere come viuo carbonchio nel più oscuro delle tenebre mortali. E ben le si appoggia il titolo di Caualiere, & di Conte della Ghellina suo diuitioso podere, creato dal Serenis. Prencipe Veneto; poiche con tante altre qualità dallo studio, & dalla esperienza apprese, è fatta riguardeuole, & ammirabile tra i più saui, & ingenui della sua noua patria: che non so, se possa desiderar più di quello, che le concede il cielo cortese. Ma s'altro chiede il merito di essa lei, (supplicando V. Sig. molto Illustre à gradire con la sua generosità il mio infinito affetto) io tutto ardente minimo de' suoi seruitori, farò il primo ad augurarle dal Sig. Iddio il compimento di ogni grandezza; come faccio.

Dalla Stampa il dì 10. Ottobre 1619.

Di V. Sig. molto Illustre

Seruitore humiliss.

Daniel Bissuccio Stampatore.

Perſone, che parlano.

Leandro conſigliero.
Filiſco ſauio di Corte.
Porido Prencipe di Teſſaglia.
Theoſena prĕcipeſſa di Teſſaglia
Fille camariera.
Choro di Donne Teſſaloniche.
Meſſo del Rè Filippo di Macedonia.
Tlrnio Capitano.
Seruo di Corte.
Meſſo di Corte.

La Scena è in Teſſalonica Città di Teſſaglia, in Grecia.

La Crudeltà Prologo.

IO, benche in lochi inhospiti, e selvaggi,
In tenebrose grotte, in antri oscuri
Habbi il mio seggio e dentro al sen de l'aspre
Riphee montagne, ne' più tetri alberghi:
Più veloce, però, d'alta saetta,
O fulmine, che il Ciel con forza auenti,
Da loco in vn momento, à loco io volo,
Del freddo Scitha gl'Hiperborei monti
Superba, horrida, e fiera trapassando.
Mia figlia è l'Ira, e mie ministre sono
Queste spietate Eumenidi, ch'uscite
Da gl'infocati, e da maligni chiostri,
Ouunque io volgi il piede, ò spieghi i vanni,
Mi fan pomposa e fiammeggiante coda.
Io con tiranni modi, & ineguali,
Ne' tetti humili la quiete offendo,
Ne l'Aule regie le corone, e i scettri
De' più felici Rè conturbo, e fiedo.
Costringo, e sforzo quest'è quel, che ardendo
D'Ira cieca e furor la mano stringa
Non meno à danno altrui, che di se stesso.
Come già Mario, e Scilla à l'Oceano,
Con rabbia alterna del nimico applauso,
Fece l'onde portar di sangue il Tebro:
D'Agrigento, Numidia e Siracusa,
E Falari, e Giugurta, e'l fier Agatocle,

Empiro l'aria di sospiri, e pianti;
E l'Egittia Regina, e l'Vticense
Di libertate, e de la patria amico,
Incrudelir, pur, fei nel proprio petto?
Quella son'io, che à la fierezza agguaglia,
Che abbatte ogni seuero, ogni tiranno;
Che doue altri, da se quasi diuiso,
Da' soaui concenti, e da' piaceri
Riceue ogni letitia; io dolcemente
Contentezza ineffabile, & immensa
Ne gli altrui pianti prouo, e ne' singulti:
Ne' tormenti, & affanni ogni diletto;
Che vaga, già di rosseggiar la terra,
Dal Polo Artico spinsi al lieto clima
Di Spagna i Visigotti, e i crudi Alani,
Gli Vni feroci in Ongaria sospinsi:
Et in Africa i Vandali spietati;
E chi passando il Caucaso gelato,
Et oltre i balzi Caspij, e per deserti
Chi emulano à i mostri Aquilonari,
Concorrer feci; & à vicenda in mezo
Del giardino del mondo oprai tant' arte,
Che in ogni membro lacerata, e guasta
Pianse la bella Italia; ma, scherzando,
Da la disperatien traggo mia gloria,
Che desiosa di maggior trionfo,
Sorta per essa son: più che mai fiera
Di sangue human mi nutro cruda Arpia;
Ond'è, che Crudeltade, ogn'vn m'appella:
Et hor ne la Tessaglia ho preso il volo,
Quando pace credea regnar sicura,
Per oprar tanto con mon'arte, e ingegno,

Che la più bella, e gratiosa Donna,
Che la luce del Cielo illustri al mondo,
Prorompi in tali eccessi: che le antiche,
E le moderne Historie, e quante fure,
Che al tragico coturno alzaro il pregio,
Habbi da superar: se di costanza
In ferma crudeltade à l'altre eccede.
Nè già, per dare effetto al gran pensiero,
Difficultà vi trouo: homai la palma,
Auanti il guerreggiar, riceuer parmi;
E me ne vado gloriosa altera
Per gl'immensi trofei, c'ho riportato
Da le famiglie, e personaggi illustri,
Da me per forza debellati, e vinti
Che doue voglio ho gran dominio, e impero,
Nè mi osta impeto alcun, che l'vngie, e'l morso
Io non adopri: e per le loggie altere,
Per Palazzi sublimi, e Torri eccelse,
Non entri con ruuina; e la colonna
De la ragion, d'ogni mortal più scielta,
A miseranda straggo non atterri,
Sol vn tetto (ohime lassa) à cui d'intorno
Cinge di muro adamantino il Tempo:
E rinoua l'Età gli Heredi al Tempio
De la Fama immortal germi nouelli
Nati per trionfar ne' miei trionfi;
Con tanta furia profanar non posso?
Misera di lontan tanto la schiatta
De' MADRVCCI illustrissimi, e possenti;
Ma in van, perche han per lor custodi eterni,
Pietà, Religion, Giustitia, e Fede,
Mie potenti nimiche: nè'l mio Regno

Può resistere à quel famoso braccio,
A l'inuitto valor che'ammira il mondo,
D'vn Christoforo in arme e in carte eletto,
Che fu di Roma vn Cardine primiero,
A sostener del vero Nume il nome.
E' Lodouico imitator secondo,
Riguardeuol fra gli ostri, e d'odorata
Vita innocente, di costumi egregi,
Tra bei drappi vermigli eccelso, e grande,
Come la rosa in mezo a i fior Regina.
E dietro à tante mitre pastorali,
Al cui candor di maestà celeste,
L'Adige inargentò l'onde, e trascorse,
Portando inuidia al Gange, & onta al Tago.
E la natia Città che dal Tridente
Di Nettuno si stima esser nomata,
Sotto gouerno hereditario, godè
De' prischi semidei l'età de l'oro.
Appar Gaudentio; che dal diuin Cielo,
Se Marte non descende altri non stima:
Signor di Riua, e Colonnello in guerra,
E Conseglier del gran Monarca Ibero.
Ma come luce fra le stelle il Sole,
Così sol fra le porpore risplendi,
O magnanimo CARLO: poiche il lume,
Da gli altri nò, ma da te stesso hai preso;
Et illumini gli Aui; ahi chi non vede;
Che tu Legato al sommo Imperio Augusto
Del glorioso Mathias comparso,
Quasi oro al foco à quel sembiante acceso,
Contro i nemici al proprio Cielo auersi,
Vn non sò, che d'Augusto ritenesti,

Che

Che a premiare i buoni, e punir gli empi
Fulmini, e plachi, ogn'hor la destra inuitta.
Misera me, che à rimembrar le doti
Del singulare spirto, e peregrino,
Tremo tutta, ammutisco; e come al sole
Ardente, ombra d'horrore io mi diparto;
Che resister non posso al gran tesoro
Di cotanta Pietà; temo la veste
De la Religion: fuggo la spada
De la Giustitia; e quel che più mi affligge,
Il Legno de la Fede; ohimè, che in questa
Prosapia singolar lo strale è teso
Ne l'Iride del Ciel, che m'ha traffitta;
E à la desolation di quanto aduno,
Co' miei seguaci fidi, ampio stromento
Del gran Tonante, e fattor del tutto.
Ahi lassa, più del mio sicuro il prouo.
Ma se ne' petti di sì chiari Heroi
Non posso entrata hauer: saprò ben'io
Con vn sol volo penetrar segreta
Nel cor di Prencipessa appassionata,
Che con molti altri al suo morir m'attende:
Già l'Ira è in pronto, ed il Furor si torce,
E con sua coda venenosa, e torta,
La Rabbia ferocissima si sferza;
Ed io m'espongo al lagrimoso vfficio
Adito otteniró; poscia ritorno
Eterna Incantatrice, e fiera Maga.
Farò tra l'ombre de' Tartarei Abissi.

Il fine del Prologo.

ATTO I. SCENA I.

Leandro Consigliero.

DOpò longo osseruar moto & ardore.
Parmi d'vdire il suon, sentir la tromba
De l'anhelito interno onde respira
L'anima, à pena, nel suo seggio amico:
Sento, mà veggio in vn sol punto, ahi lasso;
L'eccelse Rocche, e gli edifici alteri,
Da non sò come insolito susurro,
Eccitar sangue. e diroccar lo stato.
Dei immortali se da voi deriua
Ogni nostro saper, che di salire
Gratia ci dona dà la Terra, al Cielo,
Quell'horror, che mi sueglia, e ch'altri, e molti
Spauenta, atterra ; è di prodigio assalto ?
Musico, certo, è'l risuonar de l'aura,
Che quasi spettátor nel labirinto
De la confusion, pur mi diletta.
E benche apprendi quest'ardor seuero,
Graue nimico à la cadente etade,
E nel petto, e nel cor, dal gran motiuo,
Che Anteo risorge à viua forza, in Corte,
Emulo al Cigno, in garreggiar la morte,
Non sò voce esplicar, se non soaue.
Seppi dianzi scolpir ne' petti humani,
Del mio caro Signor le proue antiche:
Onde poi le portò la Fama intorno.
Dal Mar gelato, à i termini d'Alcide:
Mercè di quell'amor, che sempre visse
Reciproco frà noi, quand'egli ardito,

Con l'ense aurato al fianco, e ne la destra
L'hasta vermiglia, contro tutti i forti
Parue dal quinto Ciel Marte discese:
Ed io supplice à gli atti, e riuerente,
Di perigliose, e gloriose imprese,
Era seco d'honor fatto consorte.
Hor come torpe l'ardimento? à pena,
Nel languido pensier, me stesso reggo?
Se già Stelle influiste al mio natale
Modo, voglia, discorso, ardire, e Zelo,
D'appresentargli forma studio, & opra,
Com'è di seruo, e di fedele amico,
Per debellar le machine del senso,
In suo gusto: in suo prò; che non prestate,
Se non al braccio, à le parole almeno,
Omai, la fiamma, che l'algente tema,
In tempo miserabil gli distempre?

SCENA SECONDA.

Filisco Sauio, Leandro Consigliero.

Come à l'Artico Polo il tocco ferro
Da pura Calamita, si riuolge;
Così vò dietro al mormorio dolente,
Che ouunque sia mi fà girar d'intorno?
Non son sì chiare in Ciel le fisse stelle,
Come in terra di Marte i lampi, i tuoni:
Come in Terra son poi discorsi horrendi,
Non meno sono in Ciel prodigi, e mostri.

Leand. *Bella, ma veramente in se rubella,*
Ment'è del vinto il vincitor tiranno,

Contra il libero don de la Natura;
Fù l'industria de l'huomo, ò l'accidente
Nel cauar da le viscere profonde
Il più vile metallo: onde noi stessi
Fatti giudici, e rei, quanto ci aggrada
Teniamo sol da gli opulenti Imperi
Trar con l'instabil forza di fortuna.

Fil *In questo microcosmo elementare*
La mente sale men quanto più tenta:
Fu già penna sofistica che scrisse.
(Gli occhi alludendo) che la madre antica
Moto facesse, non i Poli, e gli Astri:
Con quella illusion che il Legno ingombra;
Al fortunato corso andando à velo,
Io spettator; cui sembra il lido errante.
Nè parue quel pensier men bello al mondo,
Grauido & apparente, ch'imitando
De l'alma Genitrice il parto eterno,
Ne l'vn passasse, in l'altro, immantinente;
Come in nouello April' i fiori antichi,
Lo spirito mortal, mai sempre in vita,
Hor questa mia di maggior riso degna,
Fittion, enimmatica figura,
Ch'io vò di grado in grado annouerando,
Ne lo stato, onde siamo, de la guerra:
Sol de la pouertà figlia mi sembra;
Ch'altri, forse, di pace la sostenta,
Nè mi si dica, che fra'l lin d'argento,
In cuna d'oro, e frà le Gratie ancelle,
Espugnatori pargoletti Alcidi;
Cesari Augusti, Epaminondi inuitti,
Nacquero infanti, trionfanti in Terra:

Che

Che al loro inestinguibil', alto ardore
Par nulla l'Vniuerso, e poco il Cielo;
Perche se'l gran desio, ch'è figlio imbelle
De l'humana speranza, ardito vola
A la meta sublime, ond' egli aspira,
Natura insignorisse; il Re Filippo,
Ch'è per sangue real temuto in Grecia,
Ma per dote volgar ponero nato,
Dal patrio limitare s'ei s'inoltra,
E tenta d'approdarsi à gli altrui lidi;
A' tempi nostri, ond ha corona il furto,
Segue il piacer, ch'ogni piacere eccede.

Lean. *Il Re superbo è in quella guisa, à punto*
De l'occhio baldanzoso, e vagabondo,
Che soura tutte l'altre, par ti impera,
Che scorge l'altrui fallo e'l suo non vede,
Perche lo specchio aborre, ond' hauria luce.
Voglio, che l'huomo, pregioniero in fasce,
Nel mezo del camin de la sua vita,
Si desti: s'alzi; e qual Pauone altero,
Alzando il capo altero e'l diadema,
Vagheggi il fasto, e la natia grandezza;
Ma che per danneggiar sudditi, e serui,
Hostaggi d'impotenza, e di timore,
Si gonsi tanto, ed oltre auanzi il segno
De la gloria mortal, nel troppo abbonda
D'vn poco minacciuola, e cadente,
Non deurebbe Filippo, a la sua Reggia,
Obedienti noi schiaui tenire:
Ma che schiaui dirò? da l'ira immensa,
Veri bersagli, non capaci ancora?
Tessaglia temo, e Macedonia temo,

Ne

Nou'armi, nouo assalto, e nouo sangue,
Ne la confusion vostra vedere.

Fil. *Io non temo, pauento: ahi chi lusingo?*
Viuere in morte, e poi morire in vita.

SCENA TERZA.

Porido, Filisco Sauio, Leandro Consigliero.

FElici voi, che frà capanne humili,
Lieti viuete, in custodir gli armenti,
Dolce per certo, auenturosa cura:
Oue fuor da' pertuggi il bel sereno
Celeste, di mirar, posando in letto,
Non v'è d'altrun'esi, colo interdetto:
Nè qual falcon rapace, intorno il core
L'inuida spron s'aggira, e vi circonda;
Ma il posseduto ben, dono cortese
De la gran Dea de' sprezzatori amica,
Di giorno, in giorno anzi di quando, in quando,
Felicissimamente à pien godete
O vaga altezza, il tuo valor, che vale?
Miei fidi à voi mi volgo: aspiro à voi.

Fil. *Diede à gli humili il Ciel pace tranquilla,*
A i sublimi rumor, guerra ciuile:
A questi, per confin poco terreno;
A quelli, sourà l'Etra, i Poli, i Giri:
Gli vni son paghi in faticar le membra,
Di conseguir, per gloria, à pena il vitto:
Gli altri son satij per virtù d'impiegho,
D'erger vessillo ne l'Imperio altrui;

Ma

Ma buon sembra à ciascun, che mal non rende
Alberghino i tugurii Pastorelli;
E viua il mio Signor fra l'aule, e gli atrij;
Perche di pario marmo, e fregio d'oro,
Architetto ingegnoso, ha'l gran Palaggio,
Con decenza indissimile costrutto
Cui di gran lunga generoso auanza
L'animato celesto habitatore,

Porido. *Prendo dal ver la consequenza intiera:*
Mà giudica, se sai, l'occulto inganno?

Fil. *Senza angusto oricalco, e senza nota*
Di stillo arithemetico, saprei;
Più tosto colà sù l'immense stelle
Numerar forse, e misurar i Mari:
Graue è'l sospetto, e la ragion è in pronto
Del sospettato forse, e'l muto quasi,
Che ci minaccia la crinita infausta.
Ma se l'antica rimembranza agguaglia
A la presente: non habbiamo noi
L'ardir de gli auerrinouato al core?
Nouo rumor non arrossir fà il Sole,
A cui è noto il discrepante aspetto
Del trigemino Pedamic la cosa.
Cessin le merauiglie: e sol si goda
Di noua merauiglia, vn nouo aspetto.
Signor, sò ben, che breue la Tessaglia
Retta veder conforme l'vso antico,
Da i molti Re: Deucalione, Admeto,
Acasto, Pelia, Hipseo, Ossalea, Sione,
Et altri, sotto cui visse in quella:
Sin quando Xerse, il Persian superbo,
Venne in Grecia, con gran. à soggiogarla.

Che

Che à l'hora tutta à popolo reggeasi
Ma rintuzzata da' consigli alterni
Del Capitan Temistocle, e Pericle,
Intorno à ragunar Ionici, e Dorici,
E Lesbi, e Rodiani, e Bisantini,
E Beotij, Focenci, & Acarnani,
E finalmente i Tessali d'accordo:
Quantunque ostasse al loro fin bramato
De' Lacedemoni il parer contrario
Al sapiente popolo d'Athene,
Diè loco ad Alessandro Ferreo figlio
D'Aminta Rè di Macedonia, ahi lasso,
Che machinando inganni à tutti i Greci,
E forti tutti i Tessali d'accordo,
Fè nascere frà quelli ambasciadori
Per lor soccorso: (essendo Epaminonda
Intorno Sparta) ottenero Pelopida,
Che al primo ingresso procurò Larissa,
Al pari inespugnabile fortezza:
E'l Ferreo discacciò di timor pieno.

Por. Quanto mi narri attentamente ascolto;
Nel' erario mental tutto raguno.

Fil. Ma ritornò: poi rifcacciato, ei rise,
Mentre Filippo il suo fratel tiranno,
Mille volte per lui fece vendetta,
Da' Tebani disciolto, e spregionato,
E da Tessali eletto e capo, e Duce:
Che solo fatto al suo furor eguale,
In violar cose profane, e sacre,
Vender le Mogli, e le Donzelle insieme,
Empiendo di spauento ogni contrada,
Vn'hora confermò l'ira peruersa,

Ed' occupato tutto il Greco Regno,
Generò 'l Magno Alessandro: e questi
Fù poi padrone universal di tutti:
Che pietoso benigno, in vn seuero,
Saldò le cicatrici auelenate.
Ma poco visse il nostro stato in pace,
Che morto il famosissimo: à le prede
Si diedero gli auari Capitani;
La Macedonia con la Grecia insieme,
Soggiogò il gran Casandro; e d'vno, in l'altro,
Scacciandosi, occidendosi, à le mani
Peruenne di Demetrio il Regno intiero,
Padre de l'hodierno Regnatore;
C'hor guerreggiò felice, hor si diffese
Dal gran valore del Roman possente,
Godendo, che'l suo fin sortisse à male:
Quasi cadente à l'impeto feroce
D' Hannibale l'Italia trauagliata:
A la cui gloria per messaggi illustri,
Dal dì, che nacque & allattò Bellona,
La forte offerse, e le guerriere imprese,
E peregrino predator fugace,
Phacio, Iresio, Euchidrio, Eretria, insieme,
Palefiaro Città tutte famose
Votò de le ricchezze, empì di sangue;
Gli Etoli inteso il danno, à noi passando,
Presero Angeo, Cimina: & Animandro
Co'l Consolo Roman Phoca, ancor prese;
Onde i nostri soldati impauriti
Reser Timdro, Lisimo Stimone,
Ferino, Argenta, Lampio, & altre, e molte,
Che son di poca stima, e sembrar nulla.

Et auanzando di potenza, e d'arte,
Sdegnò la pace, in fin che à Tempe antica
In nostro prò dal Console fù rotto:
Che poi d'accordo, à ciò, ch'ei prese à forza,
Di dar la libertà, tosto promise.
La Greca nation di ciò fastosa,
Gli Isthimi giochi, & i Nemei con molta
Spesa fe celebrare, e grand'applauso.

Por. Di nulla ha forma il buon discorso, à quanto
L'impression di figurar m'accenna.

Fil. Mà non sò come liberar chiamasse
Le cose patuite ne la pace?
Memoria è pur, che sempre mai si finse?

Por. Così muta le spoglie, e mai non perde
La volpe i vitij ò'l velen l'Idra, e'l Drago.

Fil. In vn Concilio congregato à Tempe,
(Scoperti à fatto i lusinghieri inganni)
Da' Tessali, Athamanti, e da' Perrebij,
Fù maledetta la Reale altezza:
Che i più forti e gagliardi di Magnesia
Leuati, e posti in Macedonia: e posti.
Di quei di Macedonia, e di stranieri
Ne i lochi indeboliti, e quasi priui
De i generosi antichi habitatori,
Era di desolar le Terre il segno?
Pianse per ciò la Patria ohime! l'ossequio
Stilla per l'vene chiare il core ondoso.

Por. Ond auuiene il silentio ciò, che l'vno
Dai labri sciolse, l'altro in vn sol afferma?

Leã Alti misteri il gran Filosofo aduna;
Proseguirò, Signor se mi concedano

Por. Tanto gusto mi fia, quanto m'apprendi.

Leã. *Ceda à l'amor la riuerenza adunque,*
Signor, ciò, ch'egli scilinguando disse,
In picciol fascio la memoria apprenda;
Che in vista allettatrice, in luce ingombra
Sola vedrassi vna mentita frode.
Già noto è pur che il Rè fingendo al vero,
A l'altrui voglia sempre mai contese:
Termini, tregue accumulando insieme,
Per cader doue, ch'egli à punto in Grecia,
Nel discorso total, sublime impera:
Dubbio non è, nè mai fia segno alcuno
Noto così per rouinar le Terre,
Che in debollirle fer sua forza, e sforzo;
Cede al valor di bellicose schiere
L'argine poi, d'inespugnabil mente,
E'l margine del Mar superbo inerme;
Ma l'importante è sol, che de gli estinti,
Tutti gli Heredi, e i consanguinei, à fatto,
Odo, & a carcerar veggio tal'hora,
Per torsi via da gli occhi ogni sospetto,
E la corona, afficurarsi il Rege:
Nè mai più n'escon' à mirar la luce,
In cieca tomba gli holocausti offerti
A l'vgne, & a i veneni de'serpenti,
Che l'Hircania, e la Libia in grembo serra.
Onde preueggio (ahi mille volte, e mille
Mentisca la mia lingua) à la tua destra,
E al generoso piè lacci, e catene,
Di spada in vece, e di speron dorate.

Por. *Fedele è'l detto, e più fedele il senso:*
Fedelissimo è poi l'aperto amore,
Ond'emulate in mia salute ardenti;

Lodo il tuo buon parere, e'l suo non biasmo.

SCENA QVARTA.

Theosena, Fille.

DOlorosa mia vita, insino à l'hora,
Che mi facesti peregrina al mondo,
Perche sempre, qual'egra, à cui la notte
Posa non può donare, e l'ange il giorno.
Vissi da febre ardente, à morte oppressa.
Doue, ahi lassa, poss'io per issogare
Il duol, trar da la lingua sciolto il grido?
Questa pena crudel, che in ogni parte
Del trauagliato cor mi sferza, e addugge,
Fin per l'anima mia tosco mortale.

Fille. *Nel vostro generoso, inuitto core,*
Vn tiranno martir potrà hauer loco?

Theos. *Guidami pur, per trauiar dal senso,*
Questa folle speranza, de' viuenti
Nouerca, allettatrice, e lusinghiera,
Fuori de l'atrio per marmorei gradi,
In fioriti Giardini, al bel diporto:
Per la Città prima tenuta in pregio.
(Nè sia per merto mio) da' Caualieri;
Che al fin qual forsi lassa, al trar de' rai,
Mesta mi trouo al tramontar del Sole,

Fille. *O de la vita mia parte più cara,*
Per virtù principessa, e per fortuna,
Sorella per amore, e per volere,
Io di voi serua e per la patria amica:
Qual dolor veggio in voi, che ne la fronte

Rasem-

Rasembrate di neue ? e sì confusa,
A voi stessa parlando, ite dolente ?

Theof. *Fille, cara al mio sguardo, io non vorrei*
Co'l mio martir dar pena al tuo dolore,
Che per me, cō affetto immenso, hor mostrii;
Ma perche sempre de le gioie mie
Conscia fusti primiera, egli è ben dritto,
Che partecipi ancor de' miei tormenti ;
Esequirò co'l dir quanto l'affanno
A narrarti mi spinge; e quel, che quasi
Da se stesso non cape il gran pensiero.

Fille. *Sfogate meco pur quanto v'affligge*
La credenza del male: perche suole
Scemare il conferir la doglia interna,
A'suoi, di vero amor gran tempo, amici;
Nè si deue celar giamai quel danno,
Che per consiglio altrui può minuirsi ;
Chi se sol persuade sol perisce ;
E sol riceue de l'error la pena.

Theof. *Io non starò ridir da la radice,*
Che duplicato stel produsse attorte,
Onde vita m'è morte, e morte vita;
Basti, ch'io dichi sol quel che celato
Credo ti sia per fin adesso in Corte.

Fille. *Se mai supplice venni, a' piedi vostri,*
Humilmente vi prego, o di Tessaglia
Alta virago, e gloriosa Donna,
A farmi degna di languir godendo
Di quel dolor, che vi tormenta, & ange.

Theof. *A l'honor, à la vita, & à lo stato*
Fusti preposta, à le matrone, à i Dotti ;
Intanto, attentamente, attendi, e ascolta.

Dopò, che il formidabil, reo spietato
Filippo Rè de la gran Macedonia,
Hebbe, a forza, di vita, o cara Fille,
Herodico priuato, antico Duce
Di questa Terra, che continuamente,
Timida giacque per vicini insesti:
Tessalonica mia, de le Cittadi
Quasi splendor, ne la Tessaglia erette;
Padre d'Arco sorella mia, che'l nome
Trasse dal patrio nido, in luce al mondo,
E caro Padre, ancor, di me Theosena,
Nata à tormenti, ad'affinarmi in pene.
Seditiose suscitar le trombe
De l'alterna Castella, e susuranti
L'aura intorno, per egual vendetta
De l'interfetto nostro Genitore:
Mà lassa, vana fù l'arte, e'l consiglio;
E di femine inermi audacia humile,
Ou'ogni membro era padrone, e capo:
Che de la guerra poi pensando al fine,
Scorgessimo esser l'armi in nostro danno,
Da noi leuate, e'n prò del campo hostile:
Hauendo quel più numerosa copia
D'arditi Caualieri, e Fanti, in mezo
V'si di stragge sanguinosa, & atra;
E l'inimico nostro istesso, in guerra
Ostacolo al furor de' nostri assalti,
Sempre co'l brando a minacciar primiero.
Per lo che fù la minor parte eletta,
Che potesse recar danno non molto,
E di consiglio fur deposti i ferri,
Ou'eran prima accommodati à i marmi.

Ma che giouocci per non dar al Rege
Occasion di rinouar lo sdegno.
Contro questa Città, con doppia gente?
S'ei non tantosto con la man pomposa
De' superbi stendardi, e spoglie altere,
Andò, con fasto, al suo famoso Regno,
Ch'erse la destra auezza al sangue, à l'ira
Qual di fiera Leonza, à cui sian tolti
I lattanti figliuoli, incontro noi?
El campo sparso, indi tornando, venne
Ad infestar di nouo i nostri alberghi,
Scordati à pena del passato oltraggio.

Fille. *Fortuna in prima scherza, e poi guerreggia;*
Guerreggia la fortuna: e poi trionfa.

Theos. *Ah s'hauessi veduto in mezo l'herba,*
Ne le fiere giornate, i membri incisi,
E gli egri moribondi impallidirsi:
Hor rammentando la dolente historia,
Ti verria il volto di pallor di morte.
Pur poco fora stato, ahi lassa, il duolo
D'ogni soldato, al perditor sourano,
Se à l'aspra sorte lor non fusse vnite:
Restò il Cugnato mio morto in la pugna;
E'l Consorte, ahi dolor, vinto, e captiuo,
Sententiato poi dal Rege, il lume
De la vita finì co'l ferro acuto.
La Città tutta di sì acerba noua,
Restò con nouo horror mesta e dolente:
Ma qual fusse la pena à noi, tu stessa
A tai disastri auezza inuitta, e forte,
Pensar ben puoi quando ci fù recato
Nuntio crudel, più de l'assentio amaro,

Di vedouar il resto de l'etate.

Fille. *Considerando al mio Signor perduto*
Credo Figlia gentil gli affanni altrui.

Theos. *Arco simile à me passò le notti*
Su le vedoue piume afflitta, e mesta,
Già care, e liete, à l'hor fatte odiose:
Pure dal Tempo, de le menti oppresse
Caro consolator, scemato in Arco
Quell'amoroso affetto, che ben regna
Tra duo felici, in dolce nodo auinti
E da sprone giouenil sueglia ta ogn'hora,
Per Zal d'Imperio, e per creare vn Duce,
A la patria cadente, al voto seggio,
Deliberò volersi maritare,
Non guardando à l'ingiuria, che faceua
Al nudo spirto del Consorte estinto,
Scordando l'amor suo per nouo sposo:
E diede, in dono eterno, la sua vita,
Sin che chiudesse le palpebre al lume
L'errante spirto al Caualier Perido,
Di gloria degno, e di virtute ornato:
Il quale, in breue, de gli altieri monti
Di Tessaglia ottenne lo scettro, e l'ostro:
E sparse il grido à chiaro suon la Fama
Per le vicine, e per lontane Terre,
Il valor de le nozze, e'l nodo eterno.
Ah ch'io fra tante gioie non potei
Sentir nel petto mio dolcezza alcuna:
Che sempre, auanti gli occhi, l'alma errante
Haueua del consorte mio primiero,
In morte molto più, che in vita amato.
(Del mio dolce languir, e dolce pena,

Mi piaceua mirarti, à l'hor, ch'in letto,
Meco struggeui l'amoroso sguardo,
Ma poi che di goderti il duol mi tolse,
La potestà, di gir teco à la terra
M'accompagnai qual ombra al proprio corpo,
Nè ti lascierò mai, se'l Sol d'Amore
A la vista mortal non mi dilegua)
Mà pure al fin, per dare al cor dolente
Qualche conforto, con vn volto lieto,
Lieto sì, ma mentito, entro la stanza,
Oue Poride, & Arco il dì passaua,
Entrai souente: o spettatrice altera
I lor contenti, e gli honorati affanni,
Come miei contemplando, in varie guise,
Crescea, con l'altrui bene, il mio martire,
Ben l'amoroso consanguineo affetto,
Vedendo mia sorella lieta sposa,
Rendeua, in parte, consolato il core:
Ma per nè anco in stato tal lasciarmi
Il reo destin; morte crudel percosse,
In sembianza d'Amor, co'l telo horrendo,
La precursiera mia, passando l'alma.
(Arco chiudesti gli occhi, nel più verde
De la tua giouentù, cara Sorella)
Vn bambino lasciò, nepote amato
Da me come t'è noto, orbo, fanciullo,
Misero priuo di materna cura,
Ne le braccia del Padre: io per Amore
Del suo stato commossa, ogn'arte vsai,
Per alleuarlo ne l'età prudente:
Fù da me ammaestrato, ed'è cresciuto;
A punto, e'ha de la ragione il corso,

Poscia che rende il guiderdone eguale
A le mie gran fatiche: e con affetto
M'ama sì, che gli son di madre in vece.
Combattendo in me poi, vari pensieri,
Zel del consorte, e amor del mio Nepote,
Sovente da le spiche il mietitore
Le bionde chiome ha tronche, e tolte al campo,
Ch'agitata ne vissi, al fin vedendo,
Che à le fredde reliquie hauevo reso
Del debito gran parte: io volsi il core
Verso il figliuolo de la madre primo:
E con venerei vezzi lusingando,
Accesi del mi' amor Porido amante,
Ch'in vn petto, e ne l'altro, e giorno, e notte,
Tacitamente, incontrian le fiamme.
Ma quell'ardente affetto, che chiamiamo
Amore: non potendo più tenire
La sua forza celata, vn giorno dissi,
Parendo, ch'io scherzassi, e da douero
Eran le voci dal mio core vscite:
Porido, ardo per voi, che che si fusse,
Bassando il volto le sembrò di foco,
E parue, che l'hauesse à dolce sdegno,
Ma perche lungo assedio atterra i muri,
Stillar frequente il duro marmo rompe,
E'l replicar del canto i schiui alletta:
Io lusingando à ciò, più volte, diede,
Anzi, che tenne vna credenza vera,
A i troppo veri, amorosetti assalti:
Ch'ei mi rispose (o dolci, o care voci)
Se per me ardete: io per voi, cara vita,
Son ne l'incendio di fornace immensa;

Non stei più à replicar parola alcuna:
Che'l conuito, la festa, e'l resto furo,
Breui sermoni à le dolcezze nostre.
Mà, che deggio chiamar dolcezze quelle,
Che l'amarezza nel lor mel gustauo,
Douendo così breui, ohime, finire?
Furon quelle, per me, toschi coperti
D'ape nettareo, à fascinarmi il core;
Ch'io depò alquanti giorni, rimirando
Nel viso del Consorte, estinta vidi
La gioia, che nutriami in stato allegro.
Ev'hor mi ando il misero figliastro
Al mio cor rinouato, il mio figliuolo,
Come mia propria vita amato tanto;
In me si sueglia vna dolente tema,
Che mi sia tolto, ed'infelice viue,
Misera, ohime, che più sperar degg'io;
Che mitigando il duolo, mi consoli?
Se la Terra, de danni, m'ha aggrauata,
Già sostenuti da tiranna gente:
Et hoggi il Cielo questa infausta mente,
Di timidi pensier di morte opprime?

Fille. Tutto è per ben ciò, che dal Ciel deriua,
Mia Principessa: se ben pare à voi,
Che dandoci tal danno sia crudele:
Non è tale però, come pensate;
Che non è alcuno in questa fragil luce;
Nato felice, e d'ogni ben contente;
Ma le varie stagioni, ò liete, ò acerbe,
Come appresstato ha'l gran Fattor eterno,
Deue scorrere l'huom; senza pensarui.
E'l vostro imaginar pien di ruuine

Al Nipote, à lo stato: al proprio figlio;
A voi medesma; ò vn simulacro alieno,
Che l'imagine prende, che gli date.
Poi de' tormenti ch' arrecati ci hanno
Nostri occulti nimici, à la palese;
Sol ben si dee sperar: perche anco à l'egro
Duro rasembra il taglio, per cui sparge,
Da le sue stesse vene, il sangue: e pure
Da vn tal effetto, al fin, salute impetra.

Theof. *Dolcemente consiglia, chi non proua,*
Soura di se, la passione interna:
Prendo conforto dal tuo dir soaue,
Ma non del tutto il rio dolor mi lascia.

Fille. *Non sera io tale stima il nostro stato,*
Se così facilmente il mal partisse:
Ma perche il vostro mal non hà ritegno,
Che la radice sua nacque d'Amore,
Deh scacciatel da voi, che l'oblianza,
Hoggi è sano rimedio; e de' figliuoli
Lasciate cura à cui noi regge ancora.

Theof. *Mentre nel molle sen pennuto strale,*
Tratto da saggia mano, aspro s'immerge,
Non porta molta noia: ah ne l'vscire
Fà maggior piaga, ed'è mortale il duolo.
Misera nel mio cor, che non m'auidi,
Tal'imagination entrò non dura,
Spinta non sò da chi, dotto è l'arciero;
E temo, ne l'vscir, morta mi lasce.

Fille. *Certo è imagination, che non hà senso,*
D'otioso pensier nata, e nudrita,
(Nè vi dolete, s'à ben parlo tropo)
Che simile à lo specchio tien la forma:

S'egli

S'egli è riuolto à le montagne alpestri,
Mostra gli antri secessi, horridi, e cupi:
Indi rimpetto vn bel Giardin, vi scopre
Esser in quello vari fiori, ed'herbe;
Loco sol di piacere, e di contento?
Date il contrario senso, Donna signora,
Al vano creder vostro, che in dolcezza,
Tutti si muteran gli aspri dolori,
Theo. Mi sforzerò gradirle. Fille Nè pensate
A tal attion; che via più la ferita
A perui mente, cresce: che scordarla,
E sembra il poco mal pena grauosa.

CHORO.

OHime, come sospesa và d'intorno,
La nostra Principessa,
E si percote con la destra il petto:
Segno d'affanno e d'infelice giorno;
Perche dal pianto oppressa:
Quella mi pare: il lagrimoso aspetto
Reca à l'anima mia tema, e sospetto.
Ahi lo strappare il crine
Con la candida man (crudi rapine)
Mi fà pensar, che à questa prima vista,
Sia noua, in stato, trista:
E perch'ella se'n và tutta dolente,
Sia sorta, contro noi nouella gente.
E ciò si dee tener quasi per certo,
Poscia che'l nero velo,
Che di turbo, e baleno il mondo copre;
Tempesta ria minaccia ne l'aperto

Campo à le spicche: e'l telo
Sù l'arco per ferir, crudo si scopre;
Del crescente, torrente, al fin, sen l'opre,
Sueller le piante, & atterrar le mura;
Tal lagrimosa, e oscura
Faccia riporta, co'l suo gran pallore,
La passion del core.
O mia Signora, di valor Regina,
Qual inimica doglia vi ruina?
Non sia vision ma segno,
Questo tremendo horror, che sparso io miro,
E per pietà sospiro:
Ma ecco il Prence nostro afflitto, in volto,
Anch'esso nel dolor, misero, involto.

Il fine del primo Atto.

ATTO II. SCENA I.

Porido, Choro, Leandro Consigliero.

Donne, che fate quì pensose, e meste?
Di onde nasce il dolor? Ch. *Darò Signore*
Al vostro parlar dolce aspra risposta.

Por. *Per aspra, ch'ella sia dolce sarammi;*
Che gentil bocca generar non puote
Sermon, che apporti altrui non grato udito.

Cho. *Ah del contrario temo, e mi mentisca.*

Por. *Il parlar vostro vi dà somma lode.*

Cho. *Se dopo, che'l corsier Celeste hà spento*
La luce al mondo & attuffati i rai
Ne l'onda occidental, non è stupore,
Che di tenebre sia la Terra piena:
E di densa caligo i boschi oscuri;
Non è gran cosa, adunque, se noi pieni
Di mestitia pariamo: perche estinta
Quella serenità nel vostro volto,
Ch' illuminaua i Cittadini suoi,
E' fuggita da noi la gioia istessa.

Por. *Dal vostro canto la ragione è poca:*
Se ben è ver, che à gran forza d'affanno,
Ogni senso del corpo ange, e languisce;

Ma le tenere herbette, e le più dure
Quercie verrian del tutto aride, e secche,
Et mentenisso, il suo fragor eterno,
L'ardente sol, ne le campagne oblique,
Come in l'arida Lidia, o qual risplende,
Inesorabil frà gli Ethiopi neri,
Che tanto è 'l dì, quanto la notte, accesa:
Et è ragion, che da grauosa nube
Pallidetto ne resti: acciò cadendo
La lenta pioggia, nutritiuo humore,
S'ammollisca l'arsura de la Terra,
Che dianzi afflitta, di fissure piena
Haueа le membra, e secco il verde manto;
Oue l'acqua accogliendo, in grembo sia
Il vital succo, ne l'interne parti
Arse, da la radice egra beuuto
Cessato il turbo e disuanito il nembo,
Và, temperatamente empiendo il raggio,
E più vago si mostra, e più splendente,
Dopo hauer reso, con l'horror salute.
Così à Prencipe caro è conueniente
Non sempre lieto dimostrarsi in volto,
Onde dal suo seren tema la Terra;
Ma per mantenir quella in verde aspetto
Del germoglio fruttifero nouello.
S'oscuri, alquanto, da grauosa cura,
Per rintuzzar la voluttà nimica,
Che d'ogn'hor le minaccia guerra, e morte,
Perciò dal volto mio pallido, e smorto,
In cui riflette passion del core;
Non douereste prender noia alcuna,
Che per voi Donne, in questa guisa io sono;

Ma

Ma largateui alquanto, ouero entrate
In Corte, ou'è la Prencipessa vostra,
Che voglio star qui solo con Leandro.
Cho. *Hora mi parto, e tendo il passo in Corte,*
Quiui aspettando qualche buona noua.
Leā *Pur ritenni la voce, e muto io sembro:*
Dolce aspirar, mà respirar dolente,
In sì varia cagion d'alta fortuna.

SCENA SECONDA.

Porido, Leandro Consigliero.

A Te, Leandro, cui concesse il fato
Potestà, di mi regger da l'etade
Pargeletta, (e se'l Cielo il mio desire
Non inuidia) per fin canuto io vegna:
Toccherebbe occultar, come maestro,
Questa mia pallidezza, a cui dimanda,
Di ciò, presente te, l'alta cagione;
Che se ben sempre, tu, famosi essempi
Mi proponesti, auanti, de' Guerreri,
Che per lo mondo van lor glorie errando:
D'honestà gli atti, e di virtù gli effetti,
Ponendo in forma e quanto di lor furo,
Tenute in pregio, opre leggiadre, e belle;
Non crederà la vana turba il vero.
De' nobili costumi, à me insegnati;
E perche ad ogn'vn, sembro, che m'incontra
Molto fuor di me stesso: questa luce
M'è fatta, per vergogna, aspra, ed'odiosa.
Leā. *Sommo intelletto, non veduto, à pena,*

Tien soura i sensi generoso impero,
Che con lo schermo del maturo ingegno,
L'arte distrugge a i mouimenti ingiusti;
Come rubello consultor del vero
Se'n fugge, poi l'orgoglio: al'appeti o,
Minaccieuole al timido, al dolente.
Ah, perche guerreggiar con vn'imbelle
Pensier, cui solo atterra, in vno incontro,
La sofferenza; gagliardia del tempo?
Deco l'esperienza à alto Signore,
Gran cosa, certo al tuo fedele imponi.
Non hauendo valor di sostenerla.
Se bene io sò, che come l'oro oscuro
Venuto in nera polue, non ha perso,
In chi ha ragione, il suo valor primiero,
Non son per conseguir disprezzo alcuno,
In petto di discorso assai maturo:
Però, se la radice hauessi nota
Di questo graue affanno: io spererei
Pur consolarti: e paghi far gli amici;
Mà non posso scrutar, che questo auegna
Dal dolce studio oue innaghito parte,
De l'otioso giorno, in ben trapassi.
Por. *Da differente causa il mio mal nacque;*
Et hor, ch'il tempo ci concede loco
Abile in esplicar questo concetto,
Ho, di farlo palese, immensa brama
A te, che'l più fedel mi resti in Corte.
Sì che deui saper, che'l mio dolore
Prese materia da euidente segno
De l'aspra passion de la Consorte:
Nè sò qual rio timor sì la sgomente;

Poscia

Poscia che sempre ella è nel volto mesta,
E'l tranquillo mirar abbandonato,
La scorgo in atto stupido, e tremante,
(Che m'horridisce la membranza il core)
Ne le solinghe stanze sue rinchiusa;
Hora con gli occhi al Cielo, hor volti à Terra;
Il crine sciolto per il collo ondoso
Inculto lascia l'infelice andare.
Sospirando souente, e in stretto nodo
Tiene le mani, appresso il sen, congiunte.
Molti pensieri, ne la mente mia
Scorrendo mi fan guerra il giorno, e notte:
Nè trar posso da vn sol minimo segno,
Da doue la mia Donna habbia tormento;
Pur trascorrendo frà me stesso, trouo
In me non esser mancamento alcuno,
Che rechi ad'essa passione alcuna:
Quella fede seruando, che si deue
A moglie casta conseruare eterna:
Se non perch'io da le continue cure,
Che mi trauaglian del continuo campo,
Non già distinto, mà precinto à i lati,
Che sempre ad'infestar distende inganno,
Da quella viuo ritiretto, e parco;
Non solo temo, ma per certo io tegno,
Che sia caduta nel gran mar di Giuno,
Oue agitata, viue in crudi affanni,
In questo ondoso Ocean vederla, parmi,
Nauigatrice disperata andare,
Per lo che di mortal pallor sia tinta.

Pol. *In sì breui parole, à pieno intendo*
Che n'è cagion la gelosia d'Amore:

Ma dirò ben, che vani gli argomenti,
De l'altrui volto dal mortal son fatti,
E chi pone in ciò cura, quasi stolto,
Che tenendo la luce fissa al sole,
Crede spiare in quei gli interni rai,
Nel mezo del mirar cieco diuenta.
Ah più tosto vorrei lasciar la vita,
Che soura te cadesse tal sentenza.
Perche tal turbation da molti effetti
Nutrir si suole, da speranza, o tema,
Da gaudio, o doglia: & hor da sdegno, o Amore,
Da vendetta, o da zelo; e in varie forme
S'adopra nel mortal, secondo il grado;
Egli è ben ver, che maggiormente opprime
I Prencipi, & i Rè, del Ciel ministri;
Ed'è ragion, che questa illustre Donna,
Segno d'amor proui il celeste dono;
Nè merauiglia porta, essendo colma
Di sì rare virtù, per quali, accesi
Ad' amar lei sorsero i primi membri,
Ch'vnisca à l'ampio sen l'Europa intiera,
Se piena è di virtù, l'otio, non segue:
E quel non fomentando, è tutta intenta
A la contemplation: & à ciò è vopo
Ogni senso in vn corpo, à compir l'opra.
Hauendo, adunque, la sua mente fissa
In vn oggetto sol; non può la carne,
Come di voluttà seguitatrice,
Senza risentimento, apparir lieta.
Or. Di canuto pensier saggie parole:
Ma non danno à l'attion credenza alcuna.
Ch'impossibil mi par, ch'ella habbi loco

A la.

A la malinconia nel suo cor dato:
Vitio segreto di mortal sembianza.
Che come offende i teneri giuuenchi
Il giogo, à ciò inesperti: e come à pena,
(Conoscenza me'l detta, e'l vuol ragione)
Il corsier baldanzoso, il freno in bocca
Tiene da prati, immantinente, tratto:
Così non può soffrir, petto gentile
Passion, graue à i generosi fregi.

Leã. *Io dirò, che dal Ciel, da immensa nube,*
Precipitando la crudel tempesta
Ne la ruuida quercia aggiunta, offende,
Più de lo stel, de le corteccie annose,
La tremolante, tenerella fronda:
E ne la vita humana, à la visiua
Parte, come più nobile de l'altre,
Vna minima offesa, immenso affanno,
Che in altro loco non farebbe apporta;
E al gentil, quanto può dirsi, fra l'altre,
La Prensipessa al sommo prezzo aggiunta,
Da questo van timor percossa, offesa,
Ad onta de le sue virtù, ne resta.

SCENA TERZA.

Sesuo, Messo, Porido, Leandro Consigliero.

Mes. *NOn molto longe son dal mio Signore*
Qual'è di questi duo. Ser. il più vicino,
Ch'in uista sembra in glorioso aspetto,

Mes. *Nuntio son di Filippo, vnico Rege*

Di Macedonia, che per dir, à pieno,
Il suo pensiero, à voi Prencipe eccelso
De la Tessaglia, frettoloso io vegno.

Por. *Con la pace del Cielo.* Lean. *aspra venuta;*

Mes. *Quì narrerò, de le future imprese,*
Le malageuoli opre, e le seuere,
Con breuità, già per i campi scorse:
Indi il nouo desio d'iterar l'arme,
Che s'hà per vendicar l'andate offese;

Leã. *Ah il folgore non cada soura noi.*

Por. *Principiate, pur quando vi piace.*

Mes. *Voi ben sapete, che son pochi gli anni*
Scorsi, quando, che à Roma il mio Signore
Volea, co'l suo valor ponere il freno;
Hauendo in campo numerosa gente
Ch'empia di queste parti ogni sentiero,
Ma sorgiungendo, à noi l'horrido inuerno,
Che fà l'armi cessar, frenar gli assalti,
Ci strinse à ritornar ne la Cittade,
Et aspettar la placida stagione,
Onde, si possi, à pien regger la vita.
Questa fù tregua che tal volle il Cielo,
Non per comun voler de gli vni e gli altri.
Furon da noui fur le pioggie estinte,
Dal l'Ariete cozzate al graue pondo,
A rinuerdir il Mondo, April risorto;
Et il valor nel generoso petto
Del mio gran Rè suegliato, à trouar ferri,
Et ad'erger vessilli furon l'opre,
Sì che nouella guerra, hora a' Romani,
Senza timore alcuno habbiamo imposto
Ma per auentaggiarsi co'l nemico,

Egli,

Egli buon pezzo, sovra ciò discorse,
Se potesse trouar agevol loco,
Onde fortifica, à bene, il suo disegno,
Senza danno apportar a' suoi vicini,
Et ondeggiando, in questo mar, pensoso;
Parte non hà trouata, che à l'impresa,
Et à stragge minore de' soldati,
Per non di nuouo imporporar i solchi,
Come, già, furo d'atro sangue tinti,
Più atta del Tessalito passaggio;
Di voler poner quì, senza diuieto,
Libera strada a' suoi, segue il pensiero;
Oue il modo otterrà facile, e leue,
Per contrastar con l'inimiche squadre,
Che altroue non potea far preda alcuna
Per l'incommodo grande del paese:
Nè dare il fine al principiato assalto.
Già sentimento al grido, hor viuo à l'ira,
Il nitrir de' Caualli, il suonar trombe,
Il vacillar vessilli, il ruotar brandi,
Il bersagliar mortal, disserrar gli archi,
Principiar nouella stragge, intende:
La turba minacciosa di partire
Seuente, te'l gridar turbido, accenna;
Il tutto è preparato al fiero incontro,
Se l'hoste irresoluto incontrerassi.
La Real maestà brama da voi
Libero il chiuso passo, à la sua gente,
Che per hauer non siete alcuno affronto:
Che solo è sorto il Rè, carco di sdegno,
Contro coloro, che si van vantando
Di regger scettro, ouunque il sol risplenda;

Che vincer credon, con la lor potenza,
L'altero Regnatore d'Oriente,
Dopò hauer noi, nel seruil laccio auuinti:
Nè brama, se non farui ogni fauore,
Lasciando in cupo oblio l'andate cose,
Che fur cagion di guerra in queste parti.

Pot. Dal vostro parlamento, io bene intesi
Ciò che il Rè Macedonio à noi richiede;
Hora vorrei, che la pietade istessa,
Del nostro mal, pietoso lo rendesse;
E deurebbon bastar i tanti danni,
Che à quest'ostato, longo tempo, ei diede,
Quasi viscere proprie del suo Regno,
Senza rimprouerar l'obliate offese,
Direte al nostro Rè, che non si puole
Dar sodisfattione al suo desire,
Et à la subitanea sua richiesta:
Che, à le promesse, vn gentrose core
Mostra, in seruarle à pien, l'animo inuitto
E così sciecamente à noi non lice,
Che occulto campo entrar lasciamo, à voglia,
Di quell'impero glorioso, à danni,
Che se non quanto al volgimento eterno
Da lui sol retto in vno ambisse il mondo,
Vltimamente à noi conuerso, à noi
Molto benigno, e non seuero altrui.
Sà ben'egli il progresso, e quanto vaglia
A Figlio di sì chiaro Genitore,
Non solo in mantenir parola, e fede,
Mà in radicare l'insospetta pace.
Onde, per far veder, che l'hò nel core,
Che d'oro ci commanda, gli direte;

Senza

Senza rispetto alcun, senza timore,
E per suoi lecchi, il mio Signore, e vostro,
Che molti à tal'attion, Marte gli addita,
La gente sua sicuramente induca,
Senza recar sospetto à suoi vicini:
E che non voglia, con la forza sua,
Qual per fortuna, sopra gli altri impera,
Oprar atto non giusto: sì che poi,
Prenda il gran nome di crudel tiranno,
Ch'è noioso à mortali à sommi Dei;
Mà pensi, fra se stesso, che noi tutti
Volubili viuiam sopra la Terra,
Nè al fin siamo, che polue; ed è più basso
Colui, che co'l souerchio di grandezza,
Quasi nouello, in Aquilon, prestro,
Fomentando rumor, si crede alzare,
Che co'l suo fasto cade à infamia eterna.
Hor depenga l'ardente cupidigia,
Che, in tanto, aspetterem d'atto cortese,
Buona nuoua, e felice. Mes. *Io debbo dunque,*
Nuntio tornar al mio Signor odioso,
Poiche il vostro è discorde al suo volere?

Por. *Esser odioso, e placido potrete,*
Se dependenza reggeraui al giusto:
E come gli farà, dauanti, il caso
De le ragioni nostre, appassionato.

Mes. *Mi condanna la Legge, e la Natura,*
Che maggior zelo al mio Signor osserui:
Nè dubitate già, ch'io gli racconti
Cosa chè contro voi l'accendi à sdegno:
Che fù d'occultar sempre il mio costume.

Por. *Da le dolci parole, ch'esplicate,*

Mi rint egra la mente eterna pace.

Mes. Hor, perche fummi imposto d'affrettare
Il tempo: partirò da vostra altezza.

Por. Al desiato loco il Ciel vi guidi,

Leā. Par che se'n vola il portator di noua
Acerba, à noi smarriti: ò come fugge.

Por. Ha chiuso, pure al fin, così ui la voce,
Nel vomitante fomite del petto,
Con la quale parlando il core mio
Più cruccia ua, che à l'afflitto il tosco:
Misera, ohime, ch'l vaneggiar mi spinge
A creder cose non apparse ancora:
Parmi, in sogno veder Ossa superbo
Cader precipitoso soura noi;
Spander à mille, à mille armi lucenti
Berecinto ferigno, e fulminante,
Fuor del rigido grembo. e foco immenso,
Per vltimo dolor, hora doppiare,
Scorgo soura il mio capo, a tanta altezza,
Quasi, in fosco seren, nembo cadente,
Empio ferro, gran sasso, e foco ardente.
E' pur da gli occhi miei costui partito,
E in breue porterà la noua intiera
A l'amico; nimico; al Rè tiranno;
Che quasi fier leon, à cui co'l dardo,
Il villanel per libe rar l'armento,
In hosteggio di forte, e di fortuna,
Mortal ferita gli habbi fatto al petto,
Vedendo il sangue più s'adira e freme,
Sorgerà contro noi, fremendo, irato,
Che diffendiamo il nostro, anzi che suo,
Con impeto maggior, à diuorarci;

Qual

Qual possente, Signor gli osterà contra?
Che sotto le cui man tutta Tessaglia,
Non cada in seruitù mesta, captiua?
Che valeran dieci de' nostri inermi,
Per resisten za far à simil campo,
Il cui sol grido i renderà sconfitti
Com' altre volte fur fugati, e rotti!
Leā. *Non si deue temer, che in mezo l'armi,*
L'animo generoso il valor mostra:
A voi lo stato è pur concesso adunque,
S'è riparo il morir contro la morte,
Comunemente il ferro taglia, e uccide;
Incerte son le pugne: e la vittoria
Sovra la rota và girando intorno,
Fortunato è colui, che la ritroua:
E chi la sà tenir ferma, e felice;
Che perder si può quella in vn sol punto,
E di vincente diuenir prigione,
Rendendo altrui l'imperioso stato.

SCENA QVARTA.

Filisco Sauio, Porido, Leandro Consigliero.

Dilà da l'Etra, à lo splendor del Mondo,
Ed' oltre i cerchi de l'immense stelle,
Peregrina sen' vien, quasi dolente,
Da i propri abissi, à lagrimar la sorte;
Prencipe, se'l voler da te deriua,
Nulla temer; mà lasso, à te precorre
La Prouidenza, homai, da gli amp ij giri,
Ond'è concorde la discordia eterna,
Nel moto disugual carole, informa,
Che mouon rettamente: e non l'audi?

Oltre il lampo di Marte à te dimostra,
Con mortali caratteri il disegno,
Che ti minaccia il Cielo; ho già preuisto
Ogni influsso più graue: e come haueßi
Tratto da infausti segni, aspra sentenza,
Pesserai grande influsso; il senso è occulto;
E' mendace tal hor; così son belle
Le pallide Comete, & à gli heredi
Vaghe le merauiglie ancor de gli Aui.
Soura le salde di montagna eccelsa,
Et Euro & Aquilon sempre combatte;
Ma spesso ribattuto si riuolge;
Giaculatorij son tutti i pensieri,
Che quasi fregi d'immortal tesoro
Cingon la Reggia à berzagliar la gloria.
Ma quasi voci di notturno amante,
Che sogna il suo furor, tornano al core.

Por. *Tanto hà preuisto?* Lean. *Ageuolar potrassi.*

Fille. *Viui fra tanto; e nel consiglio abbonda*
Del discreto parer; che l'alta Rocca,
Onde domini il mar, vota m'attende;
Ispierò le catarate, e l'onde,
E quanto chiude in se Natura, e'l Caso,
Perche, à quanto ne sento, vn tal periglio,
Predomina tu prima, e lo distruggi.

SCENA QVINTA.

Porido, Leandro Consigliero.

T*Anto ha preuisto? ohime: l'ira è vicina;*
Misero Peregrin, godi i non degni
Frutti de l'amor tuo; de la tua fede;
Quant'era meglio, che colà in Ena
Capo fussi tu de gli Eniani eletto,

Che

Che de' Tessali Duce in tanti oltraggi
Ohime Leandro: o Figlio, o Theosena!

Leā. *Quest'è l'alta cagion, che fà souente*
Cara ne' grandi l'alterezza, e l'ira;
Lassi te stesso, e forse il ciel t'honora;
Se l'amor, che mostrar dourebbe al figlio
Il Padre innamorato d'alcun seruo
A richiesta importuna alquanto ingombra;
Così souente vn Capitan primiero,
Contro il terreno fulmine mortale,
Vien dal Duce geloso, ancor mandato;
Non già nimico del paterno offitio,
Nè del Regio poter sia l'uno, e l'altro;
Costanza è gran virtù, quand'altri teme;
Però habbi il cor magnanimo t'assale
Più di questo, e di quel l'ira del Tempo,
Schiua però, campion colpi sì graui,
Che scendon per fregiar la tua battaglia.

Por. *Nouo oggetto s'appresta, ancor, confuso;*

SCENA SESTA.

Porido, Leandro Consigliero.
Theosena, Choro.

Non sò s'io debba darle questa noua,
O per non darle duol, tenerla ascosa.

Leā. *Io per non far maggior la picciol piaga,*
Non tenirei celato il male occulto.

Por. *Il subito morir dolcezza sembra*
A gli occhi nostri. Ecco colei, che tiene
Di questa vita mia la maggior parte:
Dolce almeno il languir de fiamma oppressa,
Che abbonda: se riflette il suo dolore,
Quasi specchio nel sol volto, al mio core.

Theos. *Deggio, lassa, parlar, ò senza voce*
Sopir la fiamma che auampando acerba:
Che ogn'hor ingombra l'affannata mente?
Leã. *O come se ne vien turbata in vista.*
Theos. *Ahi, ch'è vopo scoprir ciò che m'affanna:*
Ch'è troppo del mio male altrui scoperta
L'alta cagion, che mi riuolge il capo.
Cho. *Sì sì, Signora, non tenite ascosa*
La crudel passion, per cui sentite,
Senza morir, mille e mill'aspre morti.
Theos. *Come à principiar non sò trar voce.*
Cho. *Il ciel vi detterà, come anco fece,*
Quando à Porido addemandaste il core.
Theos. *Il Ciel non fù: ma se'l Ciel fù, fù Amore:*
Che non scende da là profana aita.
Cho. *Amor, dunque, v'inuita.* Por. *O fuor de l'vso*
Turbata Donna, ma pur dolce fora
Vn mal, se dietro non seguisse l'altro.
Aspra noua vdirai. Ch. *hor via sciogliete*
Al conforto la lingua, ei pur v'attende.
Theos. *La mortal fame, e l'egra sete ardente*
Estinguo, auanti il lagrimoso core,
Pelicano d'Amore. Por. *immantinente,*
Ruoto il desio à l'amorosa tromba,
Vezzosetta colomba. Lean. *o bel languire,*
In sì bel foco, ond è vita il morire.
Theos. *Sospirato tesor del mio diletto.*
Por. *Confermata cagion del mio gioire.*
Theos. *Ancor, veggio sott'ombra il mio bel lume.*
Por. *Con merauiglia, e con vaghezza io miro*
Il mio bel Sol, pallido sì, ma bello:
Così, come al terren vapor si forma
L'arco celeste, auien, che cinga, & orni

L'Iride à gli occhi vostri a' miei sospiri.

Theos. *Son io'l sol vostro, e voi siete il mio Cielo,*
Che mi gira mai sempre, hor soura il monte
D'ogni piacer: hor soura il mar di pena;
E per ingombre selue, e per campagne,
Oblique, e grandi, oue da vn polo à l'altro
Scorgo del Mondo l'animate forme,
Ferma mouente, al mouimento altrui.
Lassa ahi. Por. *Ahi, cara: che interrotti voci,*
Tratte dal vostro core, al mio cospetto?
E' mancamento in me, che vi molesti?
Dite sfogate prego il pensier vostro!

Theos. *Poiche bramate, ch'io vi parli, e scopra*
L'acerba passion del mio tormento,
Farò, con mesto suon d'egre parole,
Noto ciò, che m'offese, ne la mente:
Et, ò felice, ne gioisce altera,
Che quella bocca, che mi fè soggetta
A le pene crudel, pene amorose,
Foco vniuerso, in giouentù serena,
Ch'altra Donna mi fè ch'esser solea,
De le mie fauci habbia il silentio sciolto;
Se ben, contro il desio, l'opra successe,
Per quanto penso à l'atto, à l'esser vedo,
Che sol vano il piacere, ancor che nouo,
De le vane speranze il frutto prouo:
Nè sò qual sij felice, in questa vita;
Che tutto è vn vaneggiar e le sperate
Dolcezze: e ciò, che applaude, e vani intende
Gaudi non posseduti l'huom' mortale.

Cho. *Quanta prende pietà del suo martire.*

Leã. *Atto ben degno.* Theos. *e m'arrossisco in volto,*

Che del vaneggiar mio prendo vergogna,
L'error conoſco: mà paſſato è'l ſegno.

Por. *Ohime. fino à l'eſtremo il Cielo aita,*
Che à diſperata mente ſol s'adira:
Non dite queſto nò, ch'è diſonore
Di giuditio prudente, ma ſeguite
L'opera cominciata? **Theoſ.** *In voi non troue*
Cagion, che m'adolore, o mio Signore:
Ma da me ſteſſa, meco mi condoglie;
Io medeſma m'offeſi, quel penſiero
De l'amoroſe cure, ogn'hor ſeguendo,
Che per natura Amor lega la madre
È ben ver, che tal volta, anzi ſouente,
Conſiderando al caro figlio voſtro,
Mio per affetto: non è tanto il duolo,
Che rimirando al ſuo paſſaggio io ſento,
Che turbido mi par per l'auenire
Quanto è l vedere voi dolente, e ſmorta:
Sì trauiata è la mia vaga mente
Ne l'inoſpite albergo del timore,
Che peregrina vola, e inanzi il tempo,
Il mal preuede, non caduto ancora.

Por. *Non appartiene, in Terra, a noi mortali*
Giudicar veramente il mal venturo:
Che, à pena il buon giudicio de gli annali
Non può capire il ſenſo, in parte, oſcuro;
Ma ciò diſcorda à l'attion, già, preſa,
Nè celar poſſo più, l'interne ambaſcie.
Miſero, il Tempo è giunto, anzi il momento;
Da non così paſſar l'hore tranquille,
Poſcia che'l mal vicino habbiam' nel petto;
E non è sì placabil, come ſono

Le

Le nostre passion, nate d'Amore
Cho. *Esordio doloroso, il rimanente*
Mi si dichiara più che morte acerbo.
Theof. *Dite, vi prego pur, quest'aspra noua*
Cagion che mi rinoua i miei sospiri?
Por. *Non vorrei, che vi fosse di dolore,*
Theof. *Non mi sarà di noia, poiche immersa*
Viuo in tanti trauagli, con la mente;
Che qual, marauigliosa Anfesibenna,
Ne l'istesso mio tosco mi nutrisco:
Da l'vso ho rotto ogni natio costume
Che i piaceri, e' diletti, e le grandezze,
Non mi gustano più come soleano,
Por. *Sappiate, adunque, che per via d'vn messo,*
Il Rè di Macedonia, e nostro insieme,
Però primo hoste, di Tessaglia, antico,
Anzi di mezza di essa distruttore.
Ha palesato à noi l'ingiusta voglia;
Che poco riguardando à volto alcuno,
Ha di nouo inalzato, astutamente,
L'insegna Martial contro Romani.
Ne la Campagna, homai si giace il campo;
Disunito al furor, mà vnito al grido.
Lo spietato Filippo, che non troua
(Per quanto l'ira sua ne và fingendo)
Ageuol loco, à contrastar con quelli
Più di questo infelice infesto stato,
Libero à pena, in prigionia richiesto:
Deliberato hauui di porre in Campo,
Seco la fiera, e bellicosa gente;
Dicendo, che non siamo per patire,
Alcun danno da lui, che à lui s'aspetta;

Ma gli risposi, da passion sospinto,
Ch'io sò cosa ch'è furia militare,
E cosa generar suol la militia:
Che non si dee dar passo occulto, o noto,
A tanta moltitudine di Marte;
Ma, che occorrendo d'oro, e più di fede,
Ci commandasse, senza alcun rispetto.
Alquanto si turbò, à queste voci.
L'Ambasciador: mà serenossi al fine,
E si partì non molto discontento.

Theof. *Ecco del sogno mio lucido il giorno,*
Ecco del mio prodigio il senso vero:
E d'ogni mio temer la pena aggiunta;
Misera, à che venisti? ah, che doueui
Restar occulta ne l'interne stanze,
E quiui dimorar, fino à la morte.
O de l'vltime di noua crudele [illegible]
Noua crudel, perche mi lasci in vita?
Chi ti proteggerà Nipote caro?
Che non ti lega la seruil catena?
E chi me reggerà, che la gran doglia,
Per voi figli diletti, ò pegni amati,
Non mi priui de gli occhi, e de la luce?
Se la morte, di cor chiamo dal Cielo?
A mille, à mille formidabil forme
Fà scudo il petto mio: segno fatale
Al funebre staggitto, e miserando,
Ed è minor, ahi lassa, la passione,
Di mirar chiaro il Ciel, che l'aria oscura.
Ahi mi par di veder grandi, e superbe
Fameliche voragini di Lupi,
Con la Terra, sbranar queste mie membra:

Chi

Chi dal ferro m'accerta, ò mi consola;
Che da l'inimicitia, che mai sempre,
Fra Tessali, e Macedoni concorse,
Non tada e estinta, sù la nuda polue?
Ma di che, ohime, mi doglio? il sin faria
Questo de' sopportati miei martiri.
Vengan pur, mille strali sanguinosi
Soura il misero corpo, e mille offese,
Pur che à quelli non sia vendetta serua;
Pera il mio capo, pria, che' io miri serua
Questa mia gente, e quest'a patria amata,
O quanto volentieri, anime belle
Trarrei con vn sospir, la voce estrema?
Ben mi sento mancar in ogni parte
Il vigore: e le forze à poco, à poco.
Non hò più senso, ohime, come son lassa!
A pena, da improuiso assalimento,
Regger mi posso in piede: ahi dura punta,
Che mi traffigge il core. Lean. *Sostenete*
La Prencipessa nostra, che si cade.

Cho. *O dolorosa vista, ò giorno infausto.*

Por. *Sordo fuss'io più tosto, al mondo nato,*
Per non vdir queste funeste voci,
Che di far semimorta, arditamente,
Hebber la vita mia, forza, e valore;
E perso con gli accenti, la fauella,
In quello stesso punto, in tutto, hauessi,
Che diè principio al lagrimar doglioso.
Questa Donna lasciate, ò mani pietose,
Che come pegno mio le farò il seggio
Con queste braccia; deh, pietà mi leua
La possanza; Leandro, al caro pondo

Porgete, prego, in qualche parte, aita:
A questo vfficio pio, che perso io sono.

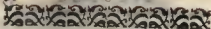
Leã. Così stà bene. **Por.** Hor à bell'agio nostro
Portiamla ne la stanza: andiamo fermi;

Leã. Non si dubiti, nò: ch'eguale al peso
Vado ben sicurando il proprio piede.

CHORO.

NVme santo, e Celeste,
Con l'immenso tuo raggio,
Alluma l'atro suol di questa Terra:
Che da le manifeste
Operationi, un saggio
Si scorge, ahi lassa di nouella guerra:
Sì che, al fin, si disserra
A l'infinite gioie
Il chiuso passo: e'l male
Spunti l'acuto strale,
Cessate l'ire, nel cessar le noie;
E questo affanno, tessi
Gaudio, che al cui valor l'affanno cessi.
Frena à l'Hoste lo sdegno,
Che contro noi procaccia
Stragge vniuersa, vniuersal conflitto.
Spezza l'empio disegno,
Quest'atro turbo scaccia:
Habbi pietà del nostro stato afflitto;
Annulla il fiero editto,
De l'inimica rabbia;
Porgi la gioia stessa
A l'egra Principessa:
Sì che il felice tempo anco, rihabbia;
E dopò l'aspro inuerno,

Torni di Primauera April eterno.
Ah, misera, ch'in vano
Ogni soccorso sia,
Intempestiua aita, à chi ha tal sorte:
Che val pietosa mano,
Che, medicando, dia
Al moribondo, in fallo, acerba morte?
Il caso fà più forte.
Così habbiamo soccorso,
Credendo di sanare
Le cicatrici amare
Di lei: mà più s'ha venenato il morso;
Scoprendo il suo dolore,
A chi niuna sentia punta d'errore.
Habbiam sforzata quella
A palesar il tutto:
Ed' ha qual cacciator l'error commesso,
C'habbia là Lupa fella
Scoperta nel lanuto
Gregge di lacerar l'Agne ben spesso:
Nè lontana, nè appresso,
Potendola ferir, se la discopre;
Ma, tosto ell'è sensura;
Sol pone gran paura
A d'altra fera, ch'ombra, e fiel la copre.
Ha impaurito il Prence:
Essa se'n và, qual disperata Lince.
O lagrimoso, o doloroso giorno,
Pien d'ogni rio scontento:
Tutte le gioie se le porta il vento.

Il fine del secondo Atto.

ATTO III. SCENA I.

Leandro Consigliero. Choro.

CHe si fà quì, fra'l pianto, e sconsolate?
Graue dolor non si v'aggiunga: il vero
Manifesto vi sia nel mio sembiante.

Cho *Fauste nouelle aspettauam' del caso,*
Che poco fà, quì occorse auanti gli occhi.

Leã. *Non più vi sia doglia: il Ciel v'allegri.*
Ch'ella è viua, ed è sana. Cho. *ò noi felici,*
Mà come ritornò fra tanta pena,
(Tratte la morte) la più rea del core?

Cho. *Pena, à punto non è maggior di morte:*
Ma in così bella amorosetta ecclisse,
Horror fà l'incontrarsi, e fù bellezza.

Cho. *Non è pena la morte gloriosa,*
Perche fa'l fine chiaro, e glorioso.

Leã. *Si: mà non quel di disperata mente.*

Cho. *Dunque è disperation l'honor guardare?*

Leã *Anzi rara virtù; mà non con morte.*

Cho. *E se non v'è altro scampo?* Lean. *Che la cura*
Di ciò ne tenga il facitor del Mondo.
Che l'innocenza, à l'honor perso, à forza,
Ogni macchia cancella, è l'ira ammorza.

Cho. *L'honor perduto non s'acquista mai.*

Leã *Vn'honorato fin tutti gli errori*
Di peregrina vita in oblio lassa.

Cho. *La fama vola, è la memoria eterna?*

Leã *Il tempo è struggitor di falsa fama.*

Cho. *Ma diteci (à comun desio) di gratia*

Come rihebbe spirto? Lean. volentieri.
Poiche ne l'atrio noi fussimo entrati
Con l'infelice tramortita in braccio,
In essa nacque vn natural vigore,
Che la fece tremar l'eburneo petto:
Et à noi segno fù di viua speme;
Attenti, pur, che non riuenne in tutto;
Che mantenendo il bel pallor nel volto,
Come candida neue al fin d'Aprile,
Fredda, e mobile staua: forse à l'hora,
Douea l'alma penar co'l senso amico:
Si, che in letto fù forza collocarla.
E la veste sottil, d'oro trapunta,
Che'l seno le stringea, le fù slacciata,
Acciò potesse vscir, viuo dal core,
A pien, gelido, e caldo ogni vapore.
A l'improuiso venne, ò merauiglia,
Fresca nel molle petto: ardita in fronte,
Qual d'acqua asperso al Sol arido fiore,
E si rauiuò il senso, egro, e languente.
Il misero marito se ne staua
L'atto mirando, con pietoso sguardo,
De la diletta sua torbida, e persa:
Nè cessando giamai molto abbondanti,
D'asciugarle le stille intorno il volto,
Che qual da incisa vite risorgeano,
Precorse à la pietà, tosto lo sdegno,
Dolce sdegno amoroso, impatiente;
Che stimolò la mano, à trarne il ferro,
E si giustò doue la vita alberga,
Il mio caro Signor: mà se quel colpo,
Che fulmine suol far, d'onde fendendo,

Poiche,

Poiche, per opra altrui, sol l'aria offese,
Intrepido l'ardir non risospinse,
Sospeso stava al lagrimoso ufficio,
Quand'un non sò che apparue di speranza,
Mentre gli occhi le vuol, co'l lin sottile
Asciugar, che di lagrime eran pieni.
Aprì le meste luci, come suole
Il sol fra chiara, e colorata nube,
Con un languido, ohime: dietro aggiungendo
Un'altro basso, ohime, dal cor gettato.
Ritornata in se steßa, veramente,
Prese molto stupor: nè sapea come
Da interna paßion non fuße estinta;
Indi porse la destra al suo consorte,
E con quell'accoglienze amorosette,
Che mai sempre fra loro ambo s'usaro,
Con dolce fauellar caro, à vicenda
Finito fù quel trauagliato tempo.
E'l Prencipe, à me volto, con affetto,
M'impose, ch'io douessi andar al Tempio,
E far esso d'allor, d'hedera ornare.
Ciò detto, abbracciò quella, in stretto nodo,
Che ancor sospesa staua, e senza voce,
A l'hora gli lasciai, discesi i gradi,
Per andar verso il riuerito Tempio.
Hor, perche v'ho quì ritrouate: bramo,
Meco veniate riuerenti, ancora,
Che siete sempre immerse in gli ornamenti
A far, che l'opra sia degna di lode.
ho. Quanto care mi son queste parole:
Era gran marauiglia, era stupore,
Che condescesa, inauueduta aita,

Il cielo non porgesse à gl'innocenti;
Ogni nostro pensar fallace resta,
Essendo noi d'inhabile valore,
Per conoscer di là gli alti segreti.
Ecco di morte vita: ira finita.

Leà. *Non dimoriamo più, che l'hora è breue:*

Cho. *Seguirem l'orme vostre essecutrici,*
Vere scorte d'honore a' sommi Dei.

SCENA SECONDA.

Theosena. Porido, Figliuoli.

Pur ch'io non vada in Peregrina Terra,
Frà le dure catene, in seruitute,
M'esponga ad'ogni risco di fortuna:
Ma come, ohime, pauente, che al mio longo
Martire, ogni soccorso auegna tardo.

Por. *Voi non sapete, ancor la via d'vscire*
Da le nimiche mani: dal timore;
Hor nota la farò, che resterete
Di buona occasion lieta, e contenta.

Theos. *Lassa, doue son'io? viuo anco, e spiro?*
Ardisco, e temo? hor foco sono, hor gelo?
Alternata risorgo: ò sommo eccesso,
Mortal viuacità, che mi sostenta:
Me stessa non conosco? e non discerno
Le reliquie del cor? ah sì: sì; Figlie,
Ecco l'innamorata Protettrice;
Ecco, ò voi cari, l'aluo, onde nasceste,
Ad'arricchire il numero mortale.

Figli. *O cara Genitrice, à che dolersi?*
I dolci sguardi, e l'amorose stille,
Che vi caden da gli occhi, e quei sospiri
Languidetti, inuiati al loro fine,

Tutti

Tutti vostri non son; che se noi stessi,
Amiamo viueremo il sen materno,
Ogni cenno ci è scritto; ogni atto legge.

Theol. *La fiamma mia, per certo in voi riflette:*
Leggo ne' vostri volti ogni mia pena.
Ma se in me la pietà rinforza, Amore,
Quasi pianta feconda, che à quel ramo,
Ou'è frutto maggior, piega la cima?
A voi primi, dal cor parti concetti,
Tutta cadente io vegno; e quanto sia,
E l'vno, e l'altro Amor congiunto insieme,
Ne' sospiri confusi, obliquamente,
In silentio loquace il zel l'approue.

Figli. *D'accesa carità siete il facile:*
Mà se voce di noi non vi commoue,
Del genitor diletto almeno il priego
Dal pensier vi rimoua, hà pure impero?

Theol. *S'egli potesse o Figli, come in queste*
Mistiche membra sue, doue in due vite
Vn'alma sola alberga, hauer impero,
Anco ne' miei micidial sospiri:
Sò ben che al mio volubile pensiero,
Che qual rota si voglie al maggior peso,
Faria cessar il moto; ma preuaglia
Al marital, il filial commando.

Figli. *Padre, e Signor à voi s'aspetta il priego.*

Por. *E' tempo homai, che ritrouiate tregua*
Con Amor, co'l nimico, co'l pensiero.

Theol. *Persa è la mia stagion, che à noua fronda*
Possi di pace rinuerdir lo stelo:
Che à la radice, troppo arida, e secca,
La pioggia non descenda intempestiua.

Lassa,

Lasso la tema,mi trasporta: e veggio,
Che'l mio pensiero al suo furor si vatca,
Tanto importuno è in me stimolo fatto,

Por. *Molto mal può vietar terrena mente;*
Come spero fuggir quel Rè superbo;
Il qual se bene ne le molte guerre
Il Rè Aminandro d'Athamanti vinse,
E nel Greco paese,sue à noi vola
De la famosa Atene il proprio grido,
I superbi edifici e le sculture,
Con gran rumor,gettò,per scherno,à terra;
Con fero stuolo,altronde in rotta mise
De gli Etuli l'insegne,e' suoi concordi,
Soggiogando l'Europa,e l'Asia insino
Le sponde altier de l'Eritree marine.
Non potrà noi in seruitù tenire,
Ancorche non habbiamo quelle forze
Per far diffesa:come hauean vet quelle
Tanti scettri,e corone vnite insieme;
Nè facultà de l'armi gloriose,
Del'Imperio Romano,il vincitore;
A l'hor,che combattendo,à fiera pugna,
Presso Athaco in la valle,reculate,
Athenagora Duce,e in rotta, ad'onta
Di Filippo fù messo: & à Calcide
I lagrimosi Capitan captiui
Da' suoi custodi,e da real prigioni,
Dal Magno Imperio liberati fure;
Ch'indi sotto à Polonia,auantaggiando,
Sancio gli fer restar,per terra,il Campo,
Ma qual timide Dame siamo noi
Nel bosco del timor,contro costui,

Tama-

Famelico d'ogn'hor Lupo vorace,
Che fin la crudeltadè incrudelisse.
Nulla di men la suplicheuol voce
Apri i diuieti, e le celesti porte,
Di oue scende, à buon'agio, alto soccesso.
kcos. *Sia pur pietoso Dio, come pietoso*
Del duro caso mio vi dimostrate:
Nè riguardi il valor de' marti miei,
Ma le preghiere mie, ch'immense sono.
or. *Questo è del nostro duol vital liquore,*
Se ben'è amarizante, ed efficaso;
Meglio risanerà l'antica piaga.
Quel venerando Tempo, hor vi rimembre,
Ch io con diuoto zelo, e pura mente,
Quindi mi parto ad offerire, ogn'anno,
Le vaghe oblationi, e i ricchi doni,
A la statua d'Enea; famosa eretta
Non longa dal Tessalico terreno
Di molto spatio: à cui, come sapete,
Viene da molti gran tesoro offerto,
Essendo di valore, e d'alta stima;
Perche partito il peregrino Enea
Da la famosa Troia, e nauigante
Solcando in mare in quella parte aggiunse
A furor procellose, e di tempesta:
Quindi l'empio Aquilon spingendo, e quinci
L'impetuosa Noto raggirando
La Naue, che la indussero nel lito.
Pien d'auara rapina e d'ogni furto:
Oue stanco su'l suolo, al sol notturno
Dormentato, gli apparue in freddo spirto,
Di Polidoro l'anima dolente,

Dicen-

Dicendogli, deh parti almo guerrero,
Da questo auaro, lagrimeuol lito,
Se non, come, ch' io fui, sarai tradito.
Suegliato Enea tenè salubre il sogno,
E la notturna larua: e per honore
Erger fè vna Città del nome istesso:
Oue i vicini ad adorar ne vanno
Per gloria de l'imago apparsa in sogno.
Tranquillo è'l vento, e l'aria, homai serena,
Fatta sì, che ciascuno à l'onde alletta.
Io voglio, che' figliuoli, e meco voi,
Al sacrificio andiamo: che sospetto
Di ciò, non prenderà mente veruna,
E poi, che intieramente haueremo offerto,
Entrati con silentio in vna barca,
Prosperosa fortuna per il Mare
L'anime nostre reggerà fuggenti,
E se al mio bel desio seguirà l'opra,
Fingendo à Tessalonica il viaggio,
Ci verrà in poppa per Euboia il vento;
Oue noi tutti consolati aggiunti,
Vn'hospite mio amico celerasi;
E dimorando quiui fuggiremo
Da l'ira minacciosa di Filippo.
Cada poi sù lo stato ogni ruuina,
Che non si compra vita con tesoro!

Theof. *O dolce libertà come sei cara,*
E da mente sublime in sommo pregio.
Non sò, lassa, che dir: ad egni modo
Serua cader mi veggio; se dimoro
Quì, son legata: se ne fuggo altroue,
Verrò di terra Zana Principessa,

A farmi

A farmi peregrina habitatrice;
O superbe mortali alme mal nate
Voi, che tal pena in seruitù preuate.

Or. *Necessità suol minuire il male,*
Nè pensa tante il timoroso core.

Theof. *Si quando, che non teme vn mal maggiore,*
Come posto in prigione per hostaggio:
O per simile effetto; mà qual danno
Poss'io sperar maggior, ch'vscir di vita?
Il creder, certamente non è vano,
Che essendo sempre inimicitia stata
Fra Tessali, e Macedoni, e gran guerra,
Ch'io non son per hauer'altro, che ingiuria;
E che sperar si può da vn'inimico?
Da chi m'ha tolto il Genitor? e occiso
Il Cognato, e'l Consorte; e tuttauia
Procura gente à la ruuina mia?
D'vno, che sotto il vel di matrimonio,
Ingannò Policratia, moglie altrui,
Tolta, per forza, al Prencipe di Achei?
Forse, che per mio amor la spada impugna,
Misera me; ah nò; che non fà pugna
Amor con elmi audaci, e brandi, e scudi;
Ma tirannico ardor d'affetti crudi;

Or. *Respirate; che tanto hà forza il duolo,*
Quanto dal vostro petto, ogn'hora, prende.

Theof. *Caro mi fia, però voglio le piante*
Dal patrio albergo e con mentiti amori
Lusingar l'accoglienze de' stranieri:
Per contender la voglia del crudele,
Che per delitia sua cerca miei Figli,
Me per diletto, e per ischerzo, ancora;

Por. *Intender da Leandro, in tanto voglio,*
Che frettoloso vien, che cosa hà fatto.

SCENA TERZA.

Porido, Leandro Consigliero, Theosena, Figli.

A Buon tempo precorri, ò mio fedele,
Al mio desir non molto è, ch'io t'attendo,
E' dato ancor principio à quanto imposi?

Leã. *Anzi quasi serà l'opra finita:*
Perch'io di quì passando al primo incontro,
Trouai alquante Donne sconsolate.
Che si dolean del caso già successo,
Per debolezza à la consorte amata.
Quali chieste da me, venuero meco:
E'l popolo vedendo simil copia,
Più che mai curioso in vn momento,
A gran turba adunossi: sì che'l Tempio
Hor è mezo occupato: e poi saputo,
Che per decreto de la mente eccelsa
Quello di noui serti s'adornaua,
A l'opra ogn'vn pronta la man porgea.

Por. *Prendo consolation: mà perche forse,*
La cagion non sai certa, ch'io t'imposi,
Che si douesse ornare il sacro loco,
Con merauiglia, à pien, de gli anni scorsi.
Bramo accennarla altrui, à te scoprirla;
E' giunta la stagion, che partir deggio
A riuerir la riuerita Image,
Come fei sempre, del Troiano Enea,
Dopò, ch'ei fù del suo partir monito,
E perche l'aria è sì tranquilla, e bella;
Senza nubi volanti il Sol rotando,

Co'l suo splendore di pitepi eterni,
Nel turchino celeste, à noi mortali,
Deliberato ho quindi far partita,
Poiche'l Cielo m'inuita, e'l tempo amico,
Auanti quattro giorni di che soglio.
Mentre ch'io farò assente, tu primiero
Bramo, che facci per salute mia,
Preghiere affettuose a' sommi Dei:
Che mentre in grembo de l'instabil Regno
Vadi l'alato pin l'onde spatiando,
Non copri turbo, ò fulminoso te'o,
L'aria serena di maligno velo.
Ancor ti sopragiungo, ch'in lo spatio,
Che da te viurò longe, (ma qual face
Ouunque giri, porterò quel foco,
Che da l'illustre tuo seruire, appresi)
Huomini esperti per comun diffesa,
A la nimica offesa arditi, e pronti
Debbi trouar, sollecitarli à pieno:
Ch'io ritornato vegga il porto, e'l lido,
E l'eminenti Torri, e la Cittade
Tessalonica, ancor libera, in pace.
A ciò t'eleggo, conoscendoti atto,
E prode, e giusto, e di tenir maggiore
Peso, in cadente età, sourà le spalle.

Leā. *Atto mi fà la gentilezza, illustre,*
E quell'antico generoso affetto,
Che de la gratia tua facendo dono
A' serui, e fidi, t'essaltò frà grandi,
Ma troppo mi trauaglia tal partita
In tal calamità, quand'altri abbonda
Ne le delitie, e nel vulgar diletto.

Ben

Por. *Ben farebbe di noia, e di mestitia,*
Se speme fusse di non più tornare.
Mà è maggior mia voglia, e nulla temo,
Di ritornar, nè ritornato in vano,
Con giorno auenturoso; e questa volta
Con le voci innocenti de' figliuoli,
E de la Madre loro, io voglio insieme,
L'innocenza del Ciel ferir souente.
Leã. *Basterebbe, Signor, che solo andasse,*
Poiche sì come ogn'altro membro sente
La passion del capo sarà, ancora,
Offerta quella del lontan diuoto;
E grata sommamente, a' sommi Dei,
Tu basti per i figli, e per la moglie;
Come lor possessor, come lor capo.
Por. *Non posso far di men di non condurli,*
E l'aspirata mente, hora esseguire;
Nè riguardar fatica, ò spesa alcuna,
Che per il Ciel non è gettata al vento.
E ciò, che letiero spero tornare,
Se non inuidia il Fato il mio disegno.

S C E N A Q V A R T A.

Fille, Theosena, Porido, Leandro Consigliero, Figli.

IO sono uscita, e sono uscita tarda,
Ma pur troppo per tempo aspra nouella,
Ho udito, che m'annoia: o me meschina,
Voi, dunque, Prencipessa per il Mare
Vi contentate andare, e fra perigli?
Volete qui lasciarci in tante pene?
Priuarci di quel viso honesto, e accorto,
Da cui gioia ne viene, ogni conforto?

Non-

Theol. *Non può dar gioia, chi non hà conforte:*
Nè confortar ben può, ch'irrita il Cielo;
Debbo partir. tu rimaner felice.
Ma se t'ingombra vna solinga stanza
Oue gli affetti tuoi, souente ornasti
Co'l timoroso fregio d'honestade:
Con vigilie d'honor tutte ripiene,
Con sospiri d'amor tutti efficaci,
Rischiarerai la mente; e tutta intesa,
Quasi volante Ardea soura le nubi,
Le mie bellezze più lontane haurai.

Fille. *Io son certa di questo, à mille proue,*
Che à mille segni il dimostraste aperto:
Ma l'amor più vicino è più verace,
Come radice à l'herbe, e l'herbe à fiori,

Theol. *L'occhio mental par che vicino il renda,*
E la memoria lo rinfresca, e'l proua.

Fille. *Cosa mentale incognita suanisce:*
Ma'l visibile effetto è sempre à gli occhi,

Theol. *Auanti è de la vista non del core,*
Te lo sò dir, che per vn saggio il prouo:
Che sì come dal Mar escono i fiumi,
Con vario corso, per oblique caue,
Per la cui varietà, chi amaro, e dolce,
Questi boillente, quegli freddo fassi:
Però non nasce, che'l partir del loco,
Ou'è'l seno maggiore, il vero fonte,
Permuti l'essential d'alcun di loro,
Bagnando ciò, che prende entro il suo grembo.
Tali vscendo da l'vna ampia del petto
Riui del proprio amor atque stillanti,
D'alcun, per causa del lontan commertio.

Se mutano il valor, non mutan forza:
Che vn segretario affetto, vn zelo occulto,
Gli dà valor che ragionando à volta,
Scopre il valor de l'amicitia antica.

For. *Per mantenir il voto, armata l'alma*
Ogn' altro affetto oblia, che quel del Cielo,
Che si vadi à portar di fora il dono.

Fille. *Ahi certissima son piagner, che vale?*

SCENA QVINTA.

Porido, Leandro Consigliero.

CAro Leandro dimmi, in questo mentre,
Che desio pensi, che habbi il Rè Filippo?

Leã. *Punto non ti vorrei contaminare,*
Timor giungendo à dolorosa pena:
Che quanto occulta è più più noia appare,
La fetosa sembianza ò d'Orso, ò Pardo,
Tra cancelli di ferro, che ne' boschi,
Ma forza è pur ch'io scopra il mio pensiero,
Accennato, e sospetto: e del venturo
Incerto, ogni accidente poi, rimanga.

Por. *O cortesia d' Amore: aprì l'interno*
Contr' ogni van pensar, grato del core.

Leã. *A costui, che fra fatti egregi, e belli*
Il piede pose, con lodate imprese,
Nè vopo è, ch' io ridica il detto altrui,
Ch' egli oprò con la destra, e con la voce,
O ingiuste, e giuste à se le molte Terre
Trando, e le spoglie hostili, per le quale
S'è tanto, di se stesso, insuperbito,
Ch' aguaglia, e nulla stoke da gli Aui suoi,
Forza mortale non può porre il freno;
E sol di noi morte sia scudo, e brando.

Perche si vede, hora palese il grido,
Che poco auanti referto in vesta venne,
E proclamato, qui, da tromba humana
Che costui rinouando co' Romani,
A segreti stendardi horribil guerra,
Hauendo con gran messa dal suo Regno
De' soldati Macedoni, e Guerrieri,
Tutta l'Emathia d'abbondanza, empiuta;
A viua forza i Tessali Castelli
Priuando de gli antichi habitatori,
E per albergo, ohime, dati a' Tracesi,
Per il cui crudel danno oppressi, e domi,
Son forti i fuggitiui à bestemmiarlo.
Peruenute à l'orecchie le biastemme,
Incontro la corona, ogn'hora tratte,
A nouo sdegno egli ha impugnato il ferro,
Volendo à fiamma, à foco, à punta, à taglio
Per tutti quei, che da lo stratio offesi
Immobili, impotenti, son restati
De gli amici, fratei, figliuoli, e Padri;
Fiere leggi, e crudeli, onde accettate
Che non potendo, con ragion, dar morte
A i successor dolenti, a i mesti heredi,
Per la iattura de' lor Genitori,
Per la concorsa voce populare,
Ei gli condanna, à la partita estrema.
Ohime, lasso, che'l veggio infellonito,
Vso in la crudeltà; cauar la spada
Da le viscere humane incruentata,
E gioir frà le morti, ombra sagace,
Senza spauento, o condoglienza alcuna
De' corpi moribondi, in terra esangui;

Io quasi in sogno, ho queste straggi auanti;
Che così facilmente non si scorda
L'onta de l'inimico riceuuta,
E più quando in prosapia il capo è offeso;
Souuemmi, quando ancora, irato, e fero,
Di Pella si partì, senza pietade,
Passando per Tessaglia, a' danni intento,
E fè del nostro sangue il terren rosso;
Si che d'angoscie, e lagrimosi omei,
Eran questi alti monti, ohime ripieni;
Lasciaro i capi antichi, i possessori,
Gli alberghi abbandonati, il natio loco,
Per la salute de la propria vita;
O quante volte ne le sciepi ascoso,
Il Padre udendo i pargoletti amati
Ne le tremule mani, egri, vagire,
De la lor Madre fuggitiua, e mesta,
Per pietà gli occhi hauea bagnati, e molli;
E i Giouani paurosi erano visti
Larghi fossi saltar, timidi, e smorti,
Spesso à dietro mirando, à l'alto, al basso,
Se l'inimico haurean presso le spalle.
E i pruni vecchi faticosi, e lassi
Sforzar il corso fur souente visti.
Temo, non voglia il Ciel, che ancora i monti,
Diano ricetto, e molto amate stanze
A i fuggitiui nostri habitatori;
Questo nouo riarmar nouella gente,
E voler, ch'ella in mezo di noi passi,
Con sè mentita, hauendo altroue i passi;
Mostra segno di rabbia, e non di zelo;
Che non cerca l'amico, e Rege il vero;

Al sospettoso suo vicin dar noia.
Al vassallo cortese oprare inganno;
Che mi ritorna à forza ne la mente
La cruda guerra, che l'Italia tutta
Non sopportò giamai d'alcun famoso.
Come la Grecia, Traccia e le vicine
Region pat ro dal costui furore;
E mille volte nel pensier mi viene
De' bellicosi assalti il fine incerto,
Cagion chè mi rinoua il proprio horrore;
Quando con dispietato impeto aperse
Il duro tergo à questi sassi alpestri,
Punto temendo gli altrui ferri ardenti:
Se bene agli sapea l'alto valore,
E prouocato, à torto il poter nostro,
Nulla di men carco tornossi in Pella,
Con le spoglie Tessaliche, superbo:

Or. *Ponendo cura à le parole, al vero,*
Veramente si vede, e non mentisse,
Il senso vero, e la ragion più chiara;
Ma per non oltraggiar natura, e stato,
Per non mentir la gloriosa fama,
Voglio in bene sperar, rider nel pianto:
Ch'l volere pensar le cose incerte
Si và sourà de' gradi, à passo, à passo,
Onde più scende, chi più sale ad alto.
Che ancora, a' nostri sfortunati antichi,
Cosa gli valse ohime, presidiar Argo:
E'l superbo Larissa, e quanti Forti
Puote il Greco saper formare in terra
Se al fin, nel più bel fior furon sconfitti?
Miser, chi ha speme ne le lor ricchezze,

Creden-

Credendo mantenir corone, e scettri,
E salir sempre, con purpureo manto;
Troppo cupide son le nostre menti,
Che crediamo eternar negletti, e vili,
Il nome illustre, & il superbo fasto,
Dopò, acquistate in perigliose imprese,
Spargendo il sangue, ogn'hor, Terra, e tesoro,
Che, à pena rauca, non intesa fama,
Dopò reso il tributo anzi immaturo,
A la gran Madre, và spargendo il grido.
Deh serbiamo di gratia, à miglior tempo,
Le cose necessarie al nostro stato:
Che voglio riueder, che cosa fanno,
Che sono così tardo à comparire.

POT. Non prendo alcuna merauiglia, in tutto,
Di questa tardanza innaueduta:
Ch'oue è gran fretta, è gran confusione,
Nè si sà dou' à l'opra è capo, ò fine.

C H O R O.

O Di real consiglio
Base costrutta, & immortal sostegno,
Che frà sì gran periglio
Alzi, e Necessitade, a l'alte Regno,
In Terra stai co'l segno,
E terminar vai là soura le stelle,
Scorta diletta al peregrino ingegno.
Da queste pene, e quelle,
Che porgi, nascer fai l'opre più belle.
Sembri nouerca amara
De l'humane miserie: mà in te stessa
Rendi più dolce, e cara
Dal penar la cagion, cui più s'appressa

Alma dal duolo oppressa,
Non cade in Torre, mai folgore ardente;
Nè bersaglia sì ben Parthico arciero,
Come per te dolente
S'alza à ferir la voce, il sol lucente.
Se muta guerra o loco,
A trionfar saggio Campion, s'inclina;
Se l'oro arde nel foco,
In tante fiamme molto più s'affina;
E mente peregrina
Per te, che sorgi, ogn'hor Necessitade,
Quasi rosa ridente in sù la spina,
Fra strali, lance, e spade,
Al trofeo del timore arriua, e cade;
O de l'otio nimica,
Cui non costrigni al pianto, e non rischiari
De la potenza antica
Del mio Signore i lumi singulari?
Per te conuien, ch'impari
L'anima Regia mesta, e trauiata,
A soffrir il rigor de' Tempi auari:
Necessitade armata,
Quanto più cruda sei, tanto più grata;
Per te, che d'ogn'vn pieghi
Il feroce desire, in ogni parte
S'offron co' doni, i prieghi,
In vece d'eccitar morte, con Marte:
Di già lieto, si parte
Il mormorio ad ottener gli auspicij;
Ed approdare antenne, e remi, e sarte;
Spero per noi felici,
Conturbarsi le turbe predatrici.
O Ciel,

O Ciel, s'ami la Terra,
Se co'l tuo inegual concordi, i giri:
Vnisci con la pace horrida la guerra:
Cari, e dolci, sospiri,
Dopò longo penar, tolti à i martiri.

ATTO IV. SCENA I.

Porido, Choro, Theofena, Fille, Figli.

ANdiamo, adunque, con la mente fissa,
Al Cielo che ci aita: io volentieri
Vn manderei, che riportasse noua,
Se ornato è'l sacro loco; e se le vele
Sono per prender prosperoso vento.

Cho. *Non eccor, ch'altro messo vi si mandi,*
Che poco fà son di costà partita.

Por. *Molto mi scusa, in questa fretta, il vero.*
Dunque è finito d'adornare il Tempio?

Cho. *E' in buonissimo stato, e ne venia*
Per saper solo da l'altezza vostra,
S'hoggi era il giorno à tal'attion prescritto.

Por. *Il tempo è breue, onde sapressi il tutto.*

Theof. *Care de'lumi miei luci tranquille,*
Vi miro sì, ma con doglioso sguardo.

Cho. *O non creduto amor materno affetto.*

Theof. *O Figli, questa è l'hora del partire.*
Ahi mi sento morire. Fig. *horsù gioite,*
Gioite, ò Madre; il vostro viso adorno
Il Sole sia de gli occhi nostri, e'l giorno.

Fille. *Ecco la veste al mio Signore, in punto.*

Por. *Fia questo il dono, per placare i Dei,*
E per destarli à la pietà di noi.

Seguiamo l'opra pia senza dimora.
Tu Fille, intanto, arreca al seruo nostro
Il pretioso ricamato drappo;
Che à donzella non lice, in tutto bella,
Senza peggio d' honor cantato auante,
Mischiarsi fra la turba popolare.
Mà meglio fia, che consolata n'entri;
E ne la stanza oue soletta ascosa,
Il Cielo pregherai, che ben ci regga.

Fille. *Dunque deggio lasciarui, e restar sola*
Ne le vedoue stanze à lagrimare;
Deh cara mia Signora, almen nel core
Non sopportate, c'habbi tal dolore?

Theof. *Eh, cessa omai, queste preghiere tue,*
Perche sol torneranno in danno tuo:
Fà ciò, c'hora t'è imposto, o Fille amata;
Nè pigliare dolor quand' altri il vole,
Che breuemente à te ritorneremo;

Fille. *Ite spirti feliti, oue v'attende,*
Più, che l'amato Ciel, l'anima mia.

Teã. *Se alcun venisse quà, che mi chiedesse,*
Indi frà poco, apparirò di Corte.

Fille. *Volentieri farollo. e pur meschina*
Quì sconsolata resto, e non secondo,
Co'l mio piede seruil l'orme honorate?
Non sò qual rio tormento, ahi mi perturbe,
Aspetterò, mentre viurò solinga,
La bramata venuta, il caro incontro,
L'anima mia, Donne mie care, e Dio.

SCENA SECONDA.

Choro, Tirnio Capitano, Seruo.

Misere noi, che più sperar potiamo,
Se non qualche nobile discordia,

Che suscitti rumor dentro la Terra.
Mentre se'n vadi il nostro sommo capo
Per lo Termasco sen, fra l'onde, e venti?
Tessalonsella mia meste, e dolenti.

Tir. *O bella, e nobil copia, honor del Mondo.*
Ma come è scarsa in te beltà natia;
Per tutte le contrà s'aggira intorno
Vn mesto mormorio, ch'ogn'un sconsola,
Esser ancor, qui dee stabil lamento.
O Gentildonne, deh fermate il passo,
Per nobiltà vi prego: poiche essendo
Voi rimpetto il Palazzo, anzi vicine,
Saper douete se'l Prencipe nostro
In casa si ritroue, ò s'egli è uscito.

Cho. *Nel Palazzo non è, che in la stess'hora,*
Se n'è inuiato al Tempio: e poco è longe
A offrir, con molta gente, l'oblationi;
Poi và co' Figli, e con la Moglie al lido
Ad'imbarcarsi; e forse lo sapete,
Ad'honorar la statua del Troiano.
Ma dite in cortesia, chi siete voi,
E perche addimandate il nostro Prence?

Tir. *Tirmio mi chiamo, che dopò Peridoo,*
Qual'è di voi, come di me Signiore,
Tengo ne la Cittade il primo loco:
E soura gli altri Capitan son detto.

Cho. *Del nome ne son certa, e mi souuiene*
Il sommo honor, che ne l'armata hauete,
E sì famoso, ei mai v'esalta il grido,
Che soura ogn'altro siete il più sicuro,
Ch'opri per la Tessaglia, il ferro in guerra.
Ma dite, nè v'aggraui il rimanente?

Tir. Questa mattina à lo spuntar de l'alba
Dentro l'albergo mio vn paggio venne,
Dal Segretario, à me mandato in posta;
Il qual m'impose, che lasciar douesse
Ogn'altra cura, e conferirmi in Corte;
Che mi volea parlar di cose graui:
Lasciai, subito inteso ogn'altro affare;
Che'l gouernar la bellicosa gente
Non è poco trauaglio: auanza gli altri
Lo mantenire in bendiscorde pace
Menti varie, e diuerse; onde il pensiero
Non mi lascia posar mez'hora in quiete;
E subito m'inuiai verso il Palazzo,
Per intender, che vuol da me su'altezza;
Che'l volermi parlar di cose graui,
Non ponno esser se non cose di stato,
Mà ben mi duol, che non sij giunto à tempo,
Nè mi potrò doler, che di me stesso,
Se de la mora mia sarò ripreso.
RO. Pur degna è di perdon l'alma pentita,
Opera il cor, quel che non può l'effetto,
Nè magnanimo spirto à l'error pensa,
Da la flagien, dal non poter commesso:
Appare vno de' nostri. Tir. e questo è vn seruo
Di Corte, che'l sembiante il manifesta.
[illegible] Gran cose ho da narrarui. Tir. ci vuoi dire
Forse, qualche bisbiglio in mezo l'armi,
Ch'io per esser lontano, sia risorto?
[illegible] Dietro vi venni, e di ciò dir non posso,
Che di Marte non vidi alcuna impronto;
[illegible] Che vuoi dunque, tu dir? parla più chiaro;
[illegible] De le gran merauiglie, che ho veduto

Nel

Nel Tempio, quando il Prencipe comparue

Tir. Ed' io pur nulla vidi: narra il tutto.

Ser. Io caminando di lontano, in piazza
Vidi numero grande di persone,
Come à giorno solenne è consueto,
Ch' occupato ne restà ogni sentiero,
Per la cui merauiglia correr volsi,
A veder ciò, che di mirabil fusse,
Ed' affrettai si ben lubrico il passo,
Che in breue, quiui, tempestiuo aggiunsi,
Oue per la gran calca entrar non puoti,
Si che stei, per gran pizzo, dietro à gli altri;
Ma dopò, c' hebbi inteso, che vna vesta
A' sommi Dei, con fastuoso applauso
Di tanta nobiltà hoggi s' offriua:
Soffrir non puoti, che gelose auenti
Mi venne alto desio, per forza entrare;
Et al fin su la soglia de la porta
Il basso piede, e'l fianco sollenai,
Ch' era di serti, e vari fiori ornata.
Quiui miraua, pienamente il tutto;
Che fra mille dorate, quasi chiare
Stelle in notturno Ciel, lampade ardenti,
Splendea del Tempio il fosco: e tutti i marmi
Di viuace candor luceano interno:
L' affettuose nobili Matrone
Con habiti superbi, in faccia, vidi;
Dietro à le quai facea d' almi guerrieri
Maestosa corona, vn sì bel giro,
Che mirabil rendea l' altero aspetto.
E in mezo de la turba sì gentile,
Il Prencipe sedea nel primo seggio,

Con Theosena, e' Figli ad' ambo i lati.
Ma subito leuò, che' l Sacerdote,
Ormai sovra l'altar pemer volea,
Con cerimonie solite, la veste,
Di perpora finissima, fra l'oro
Con varie perle, e gemme tempestata.
Dopò l'oblation fu estinto il lume,
E fù' l Prencipe nostro accompagnato
Da molti fuori de le sacre soglie;
E gli lasciai, che per partirsi haueano
Il passo preso in la diritta strada,
Che à la porta maggior ci guida incontro.
Ma se meglio bramate di sapere
Il sommo honor, dal Segretario nostro
Intenderete più compito il fine.
Ete. lo à voi presente, il Ciel lo spinge.
Et io n'andrò, per altro affare, intanto,

SCENA TERZA.

Leandro, Tirnio Capitano, Choro.

O Tirnio caro, à pena, auanti gli occhi,
Non vi hauea riguardato: e ben che fanno
Nostri soldati, in questo mouimento?
Ir. *Ho lasciate le guardie tutte in pronto,*
Come sempre ciò far cura mi spinse:
Che del Regio presidio la segreta
Vigilanza mi getta ogni argomento:
Ma ben mi duol, ch'essendo vscito il Prence,
Ritrouato non sia con lui presente.
Ond' ei m' hauesse visto entro la porta.
Non deriua da voi il mancamento,
Nè di ciò, fra noi nasce alcuno aggrauio,
Perche, cred' io, che haurete dal mio seruo

Inteso, che desiaue di parlarui;
Però partito di costà sarete,

Tir. *A punto, à queste Donne lo diceuo,*
E mi doleu, ch'intempestiuo venni,
Poi ch'erauate dal Palazzo vscito.

Cho. *Veramente quì apparue dopò voi,*
E parlando con noi l'hora trascorse.

Leã. *Vscij per tempo, inuero, perche il Prence*
Hauendo da solcar parte del Mare
Non volse dimorar scorrendo, à pieno,
Vna certa furtina hora felice,
Da poter ingannar le Regie guardie,
Che per i fuggitiui auide stanno:
Se ne partì con prosperoso vento.

Cho. *Prego il Ciel gli mantegne il lieto giorne,*
Che l'aria non si turbi, à maggior vopo.

Leã. *Hor perche in queste parti alte Cittadi*
Specchio son di timor, che fur mal rette,
O da imprudenti, e mal accorti Duci,
O che à tal stratio và chi s'arma il capo
De la gloria immortal, nato mortale
Che le lasciar cader, da le radici,
Oue co'l curuo aratro, il Greco altero,
Hor vincitore, hor vinto, i piani campi
Troiani, fende habitator nouello:
Rompendo l'ossa non sepulte ancora.
D'arditi, e sfortunati, in guerra estinti,
Ch'empion di marauiglia i sacri lochi,
E gli edifici ruinati à terra,
Che già superbi erano erretti al Cielo,
Hanno il tetto inegual d'inutil herba.
Oue seluaggie spicche, e messi inholte

Crescinte

Cresciute son, per i famosi marmi:
Per quai, souente, il mietitore adopra
L'adunca falce al taglio, e la securè,
V's'impugnaua l'ense aurato, e l'hasta
Noi non debbiamo in altrui man lasciare
Questa Cittate, ancor retenta al Rege,
Se per forza non ci è tolta di mano,
Hoggi di ritrouar gente guerriera,
Ma tacita, Poride mi diè cura,
E veggio à l'opra buon principio poscia,
Che vi trouate con i vostri in pronto.

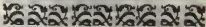
Tir. *Ben è colui da poco, che vilmente,*
Robar si lascia il suo senza diffesa:
Ci sforzeremo, per portare honore,
Ne la necessità l'ingegno vsare,
Dimostrandoci inuitti il bel pensiero:
Che al fin chi muor ne l'armi, eterno viue,
Nè macchia sangue tal, anzi rischiara
Non sol la vita, ma la patria ancora.

Lâ. *Fù sempre animo il vostro generoso,*
Immerso nel valor, e ne le glorie,
Prosperoso ne' fatti, il primo in fede;
Ma dentro entriamo à procurar il tutto.

C. H O R O.

Vidi al passar de l'hore,
Già l'armi, e gli stendardi,
Far qui, misero danno:
Cessò l'ira, e l'affanno
Se ben cessaro i sdegni infausti, e tardi,
Ancor pieni d'horrore,
Era in oblio il dolore,
Che si patir da le ferite, e morte

(O mise-

(O miserabil sorte)
Hor veggio apparecchiato
Lo spauento venir di morte armata.
Veggio seder ne l'armi
L'ira, che ci tormenta:
Cui dietro atra procella
Di funesta facella
Cader soura di noi, che mi spauenta;
E che minaccia parmi,
E dica: perche l'armi
Contro d'vn Rè sì fiero, e sì possente,
Che à la Romana gente
Ponere vuol ritegno,
E farla star di là dal Mare al segno?
Arma pur quanto vuoi,
O misera Tessaglia,
Pur che, à sì gran furor, l'arma ti vaglia.

ATTO V. SCENA I.

Fille, Choro, Messo.

SOn di spauento tutta sì ripiena,
Che mira ù voglio il tutto parmi oscuro;
Il tutto di dolore, e di terrore;
Solo suon d'arme nel palazzo io sento:
Volti lieti non più, ma sempre veggio
Il fin di questa luce à ogn'vno in fronte;
Tal ride à i labri, c'hà ne gli occhi il pianto?

Chi singulta, nè pianse: altri nel fine,
Dà segno di principio al mio tormento.

Cho *Hoggi s'ordina, Fille, in vari modi,*
A la diffesa ogni segreta squadra,
Però sentito hauete il gran romore,
Ch'oue è susurro di Martiale insegna,
Iui pace non è, ma furor regna.

Fille. *Misera me, che d'ogni mal presaga*
Tutta mi conturbai, nè ancor son lieta,
Quando m'organizò voce confusa,
De l'vna, e l'altra bocca appassionata,
Embrion sanguinoso, in la Cittade,
Almen nostre miserie, in ciò ch'offende,
Fussero, in questo dì tutte finite:
E vna corona sola hauesse, e scettro;
Ch'è tropo acro il martir, duro il tormento,
Hoggi à vn tiranno, hoggi à vn crudel seruire.

Cho. *Se sola guerra à noi facesse oltraggio,*
Mi parrebbe vn dolor fuor d'human vso:
Mà perche à molti, hor minacciosa, hor fera,
Lieta, e dolce tal volta si dimostra,
Hor porgendo la palma, hor la catena.
Aspro dolor mi par, mà non sì crudo,
Da non lo sopportar, s'altri lo soffre.

Mef. *O pouera ricchezza, ò di tesoro*
Pouertà colma, sconosciuto bene,

Cho. *O che voce dolente alza costui?*

Fille. *Forse, ch'ei mi darà nouo sospetto.*

Mef. *Che gioua possedir tant'oro, e gemme,*
Porpore, e manti, e deità terrena,
Se da possessa tal s'abbreuia vita?
D'vn diletto fugace, d'vn piacere

D'esser

D'esser Signor de gli altri, à pena nato,
Auanti tempo si riduce in Terra.

Cho. *Questi è vn Nuncio funesto.* M. *ou'è'l maggiore*
Bella turba gentil, di questa Corte?

Cho. *Perche? che hai da narrar? parla, che temi?*

Mes. *Più non si teme, ou'è la speme estinta.*

Cho. *Ohime, per qual cagion?* M. *presto il saprete.*

Cho. *Non ci lasciar sospese.* M. *egli è bisogno,*
Che prima al Segretario il caso narri.

Fille. *O cor perche non t'apri à sì gran colpo?*

SCENA SECONDA.

Tirnio Cap. Cho. Messo, Fille, Leandro.

NOn occorre tardar; ciò che m'è imposto
Voglio che breuemente s'essequisca.

Cho. *Signor, per cortesia, non vi partite,*
Che costui vuol narrar caso crudele?

Tir. *E' vicino il nimico?* M. *anzi l'amico.*

Tir. *Finissi il tuo parlar.* M. *la nuoua prima,*
Voglio dare à Leandro, e non altrui.

Fille. *Non posso più soffrir tanto dolore,*
Andrò, à condurlo fors; ma s'n vien.

Tir. *Dimmi, ti prego, apporti morte, o vita?*

Mes. *Con la vita la morte; e morte in vita.*

Tir. *O che ambiguo parlar?* M. *con la mia vita*
Porto la morte altrui, ch'è resa in vita.

Tir. *Manco l'intendo: fà più chiaro il caso?*

Mes. *Cercate di dolerui auanti tempo.*

Cho. *Se ha da venir dolor patiamlo prima.*

Tir. *O di quanti pensier giorno confuso,*
Ci và ingombrando, e riuogliendo à torno
Ne l'oscura prigion di questa vita;
Che se al ver mira, chi ben viue in terra,

In picciol fascio astringe arte, e natura.
Dagli euidenti segni, manifeste
Cerne l'opre venture; e ciò, che d'ombra
Iscorger non si può: si vede, almeno,
Trapassar l'ombra, e penetrar l'oggetto,
Come per lo cristallo il sol lucente.
E se l'alta memoria de gli antichi
Potesse effettuar dentro le menti
Caliginose, e oscure de' mortali.
Saria più cauto il Mondo, in l'opre degne.

cã. *Homai le Donne lagrimose, e'l vulgo*
Del tenerello aspetto in pianto auolto
E i vecchi, che se stessi odiano; sento
Gridar; o inferma, e trauagliate schiere
Che sarà questo, ò Fille? F. *io non sò dir*
Questi è l'apportator, Messo nouello

cã. *Che rechi à noi di graue; in questo loco?*

Mes. *Caso da far pietoso ogn'huom, c'hà senso.*

cã. *Prendo sol pietà dal tuo sospiro:*
E chi t'induce à ciò? M. *la cara patria:*
Che tutti gli altri amor questo sol vince.
Et il saper de' miei la fiera morte.

cã. *Se nostro sei, e chi vedesti à morte?*

Mes. *Donna degna di noui, e prische honori.*

cã. *Ohime, chi mi confonde, e mi pauenta à*
E' nobile costei: o pur plebea?

Mes. *Nacque di sangue illustre, e tal morio.*

cã. *M'adduzze empio timor; chi fù costei?*

Mes. *Theosena: la gran figlia d'Herodita.*

cã. *Ahi, che bene l'intese il cor dolente:*
E come fece per uscir di vita?

Mes. *Co'l ferro, e co'l venen miseramente.*

Leā. *Ben è di tutte l'altre la peggiore*
Miseria con sua man darsi la morte.
Mef. *E prima, che morisse, occise i figli,*
Et il consorte. F. *ohime.* Tir. *ohime.* Ch. *ohime.*
Leā. *Doppio dolor à le miserie nostre,*
O cosa ch'odo dire: o ch'aspra noua;
Ma narra come fece l'infelice?
Mef. *Io, che fra molti accortamente intesi*
La sospirata lor partita, al lido
Auido corsi, e soura rupe eccelsa,
Dominatrice del Termaico seno,
M'affisi e vidi nel legnetto angusto
La gran Donna de' Tessali, e'l suo sposo;
E quasi tutti i figli ancora io scorsi;
A pena andò sì fortunato à volo,
Che più raffigurar non si potea,
Et hauean gli occhi dubbia vista, quando
Corsero à gara le Reali guardie,
Per ricondurli in seruitù del Rege;
Eran sì piene l'acque di caligo
Facendo à lor riparo, in mezo l'onde,
Che parea tetro il Ciel d'oscura notte.
Pur ogni barca raggirando andaua
Per l'onda spauentosa, à piena vela,
Sempre à la proda fuggitiua appresso;
Nè mai fù vicin loco à trar la fune,
Ben si sentian le lor pietose voci
Dal mar portate al lido: Echo dolente
Rendea le rotte voci al mar confuso.
Io sol restrinsi ne la mente il tutto,
Quanto vidi, & intesi, e quanto è vero;
Fille. *O misera Signora, per fuggire*

La seruitù d'un Rè vi deste à morte.
E quasi in punto tal lasciate noi.
Mel. Dopò gli atti dolenti, che facea
L'infelice Theosena, hor palma à palma
Battendo, gli occhi à volte, al Ciel leuando,
Con mestissima voce, così disse:
Signor, se de bell'alme hai sempre cura,
C'habbino de l'honor temuto il pregio,
In questo punto à me concedi aita?
Io ch'essa'tata da questi empi sono,
E che vicina son d'andarne in preda
A gl'inimici miei senza diuieto,
Per delitie profane del tiranno,
Salua me innocente, fà quest'onde
Montuose salir ch'io nel lor grembo
Consolata morendo, hor mi sommerga?
Poi gli occhi alzando, tutti asperso in lutto,
Al diletto Consorte, che doglioso
L'atto miraua de la sua Signora,
Disse piangendo: ò Genitor di questi
Infelici figliuoli, ecco il lor fine,
E di voi, e di me l'estremo passo,
Che far debbiam' per fuggir l'empie mani
De le seruil catene? è uopo solo
La morte, à uscir di cotanto tormento,
Chi potrebbe ridir con quante guise
Palesasse il suo affanno? il volto tinto
Haueua d'un bel pallior bianco, e la mano
Tremolante inalzata indi con nodo
Amoroso, e tenace il col gli strinse,
Che quasi si lasciò languida andare;
Ma ritornata in lei l'afflitto sguardo,
 Cose

Corse à stringer i figli e molti baci,
Come colomba innamorata, offerse.
Ella al fin sospirando in atto humano,
E con supplice volto, vn' altra volta
Chiamò in aiuto il Cielo, mà venia,
Quanto più oraua il mar tranquillo, e lieto.
Cho *O forte miseranda, e di pietade.*
Mes. *Ma vedendosi à quei troppo vicina,*
Gettò languide voci, & aspri omei,
Che fur di morte gli funesti annunci,
Che intrepida sciogliossi: e'l ferro ignudo,
Che per bisogno ascose, ne la mano
Mortale strinse, e disse: ahi di mia morte
Questo fia lo stromento: e questa destra
La pietosa ministra; hor chi di voi
Vuol mantenir la nobiltà del sangue,
Se'l caccierà nel petto, insino al core;
Nè deue alcun di voi temer la morte,
Perche vn nobil morir leua le macchie
De la vita mortale, e'l nome illustra.
Mà chi non ardirà tal'atto oprare,
Non credendo essequir la voglia intiera,
Ecco lo spediente à tal'attione;
(Era questo vn liquor in napo d'oro,
Che celato il tenia sotto la veste,
Di succhi potentissimi, e veneni)
Stando fra se sospesa, e senza moto,
Così ella tacque, in vn letargo immenso;
E senza più parlar, misera, diede.
La lucid' arma, in mano del Nepote,
Affrettando il partir de la sua vita;
E la prese ben lieto (o miserando

Caso)e nel petto tenerello fece
Piaga, che fù à la morte ampia fenestra.
Seguiron tutti dietro il primo in barca,
Chi dal veneno altri dal ferro estinti.
Rimirando Theosena le lor luci
Moribonde, & i flebili sospiri,
Se gli appressò, con lagrimose ciglio
A baciarli; e bagnò di pianto i baci.
In quell'atto languir gli occhi tremanti.
Et appoggiarsi furo, à vn tempo visti;
E scaturir da l'aspre morti parue
Pietà, ch'amollì il cor de' precursori.
Mà non satia di ciò, da le fumanti
Carni traffitte, l'incruentato ferro
Trasse la Madre, che à l'vscir di quello
Molto sangue n'vscìo quasi gelato,
E con le proprie man gettogli in l'onde.
Et il ceruleo vel, che le mammelle,
Teneramente le copria, disciolse,
Facendo piazza al ricolpir del ferro,
Che affissel tutto, ne la poppa manca;
Senza moto restò, che si sentia
Mancar à poco, à poco, e'l caldo fiume
Ne la fronte sentì del mortal corso
Indi cadente, ad' abbracciar Poride,
Che per sponda sedea, corse confusa,
E tirandolo, in mare, auinto, e stretto,
Gli diede, co'l morir, gli vltimi amplessi.

Cho. *Historia lagrimeuole, e dolente.*

SCENA TERZA.

Filisco fauio, Leandro Consigliero, Fille, Choro, Messo.

Vidi pur io, fra numeri, e figure,
E fra gli angoli torti, e dritte linee
Emular, quasi à la Natura, l'Arte:
Predisci oscuro, e minacci sì confuso,
O perdita fatal, gli astri maligni;

Leā. *Troppo è vero di morte il duro inganno.*

Fille. *E questi anco, ci afferma il caso acerbo.*
Misera, perche viuo ancor, nel duolo,
Miro la luce, e questo giorno oscuro?
Ahi, che hauendo colei lasciato l'alma,
Lascierei (dolce sorte) anch'io la vita.
Sallo il cor mio, che langue, e sallo il Cielo,
Se volentieri andrei colà felice
Nel felice profondo, oue che giace
Quel caro pegno, cui percosse morte,
Per non rimirar più cosa mortale.

Cho. *L'amaro pianto abbonda, e nulla gioua;*
Se non per dar respiro, in parte, al core.

Mes. *Voi piangete l'vdito, io piango il visto:*
Ne la memoria voi, io l'ho su gli occhi.

Fil. fau. *Funestissimo Nuncio tu venesti!*

Mes. *A palesar quanto il Termaico audace*
Chiuse nel vasto seno, a i semimorti
E pochi spettatori, io sol precorsi.

Fil. fau *Lo ripigliare il lagrimeuol caso*
Fora cagion di sempiterno affanno:
Quì, con la mente peregrina, il furto
Si contempli del tempo: e le miserie
De' creduti felici, e s'l mar copre

L'ossa

L'ossa honorate, che formò natura,
Quasi sdegnando angusta tomba vn marmo,
La gloria, il nome, e la virtù ammirande,
Di Donna, che qual Dea visse, e morio,
Celar non può l'oblio; in bronzo eletto,
Siano infausti caratteri scolpiti:
E poi nel grembo à l'vniuerso intiero,
Con lo scarpello di memoria eterna,
Sian da man Reggia, Imperial ritratti.
DI THEOSENA AL FIN CRVDO, E FATALE,
A MORTE SPINTA DAL GELOSO HONORE,
E DA L'ECCESSO DEL MATERNO AMORE;
S'ERGA, D'ETERNITA', TEMPIO, IMMORTALE.

CHORO.

O Vita nostra doue si riduce,
Che par sì bella in vista?
Tutte le pompe, e' fasti
Son ruuinati, e guasti
Dal Tempo: & ogni gloria cade al fondo;
Nè più la fe racquista
Per ritornar età, per altra luce.
Nè nouo sol produce
A la morte vigore; e pur credenza
Non dà il mortale à l'vltima partenza.

IL FINE.